



Un *maldizer* galego-portoghese sull'invasione francese della Catalogna?*

A Galician-Portuguese Maldizer on the French Invasion of Catalonia?

Fabio Barberini

ILCC – Universitat de Girona

fbobarb@gmail.com – ORCID: 0000-0003-0138-1207

Rebut: 16/09/2024; acceptat: 8/11/2024; publicat: 28/12/2024

RIASSUNTO: L'articolo propone una nuova interpretazione della *cantiga de maldizer* di Caldeiron, «Os d'Aragon, que soen donear», letta ora come un attacco contro Aragonesi e Catalani che, per eccessivo amore per le donne, si tengono lontani dalla guerra. Dopo un esame preliminare dei problemi interpretativi e la discussione delle ipotesi di datazione proposte fin ora, si suggerisce di ricondurre la *cantiga* al contesto della Crociata contro la Corona d'Aragona e di datarne la composizione tra maggio e agosto del 1285, vale a dire tra l'iniziale dispiegamento degli eserciti e la *batalla de santa Maria d'agost*, momento in cui le truppe francesi sembrano avere la meglio sull'esercito catalano.

PAROLE CHIAVE: Lirica galego-portoghese; poesia politica; Crociata contro la Corona d'Aragona; storia medievale della Catalogna.

ABSTRACT: This article presents a new interpretation of Caldeiron's *Cantiga de maldizer* «Os d'Aragon, que soen donear», which is now understood as a criticism of the Aragonese and the Catalans who shy away from warfare because of their excessive affection for women. After a preliminary examination of the interpretative challenges and a discussion of the dating hypotheses proposed so far, the article suggests placing the *Cantiga* in the context of the Crusade against the Crown of Aragon. It assumes that the text was most likely composed between May and August 1285, during the first deployment of the troops and leading up to the battle of *santa Maria d'agost*, when the French troops appeared to have an advantage over the Catalan army.

KEYWORDS: Galician-Portuguese lyric; Political poetry; Crusade against the Crown of Aragon; Medieval history of Catalonia.

* Questo contributo è stato elaborato nell'ambito del progetto *Trob-IB – El trobar a les corts ibèriques / Trobar in the Iberian Courts* (Programma «Beatriu de Pinós 2020»: ref. 2020 BP 00263) finanziato dalla Generalitat de Catalunya per mezzo dell'AGAUR. Una prima versione è stata presentata il 14 marzo 2023 all'Universitat de Barcelona in una sessione del *Seminari de Literatura i Cultura de l'Edat Mitjana*. Ringrazio Lola Badia per l'invito.



1. Un *maldizer* su Aragonesi e Catalani

In un contributo recente (Barberini *in stampa*) ho richiamato l'attenzione sui problemi testuali e interpretativi che solleva «Os d'Aragon, que soen donear» (B1623/V1157), una delle due *cantigas* conservate d'un non altrimenti noto Caldeiron. L'autore si può situare, geograficamente e cronologicamente, tra Castiglia e Catalogna nella prima metà degli anni '80 del s. XIII, vale a dire tra i primi anni di regno di Sancho IV in Castiglia e gli ultimi di Pere *el Gran* d'Aragona. Lo suggerisce, a livello di critica esterna, la sua posizione nei canzonieri: entro il settore che corrisponde al genere satirico, ma con una disposizione non unitaria dei testi, e comunque entro un gruppo di trovatori attivi nell'ultimo terzo del Duecento.¹ Il dato esterno è confermato dall'analisi interna, laddove «Os d'Aragon» presenta una sottile trama di rinvii intertestuali a D. Denis e al laudario mariano di Alfonso X (per i dettagli *cf. infra* § 2 e, più specificamente, Barberini *in stampa*).

Questa, l'ipotesi testuale che ho proposto:²

1. Come tutti i testi afferenti ai generi satirici galego-portoghesi (*Escarnho* e *Maldizer*), le due *cantigas* di Caldeiron – «*Ūa donzela coitado*» (B1619/V1152) e «Os d'Aragon, que soen donear» (B1623/V1157) – sono tradite esclusivamente dai due canzonieri (B e V) che Angelo Colocci fece copiare a Roma, da unico *exemplar*, nei primi decenni del secolo XVI. A differenza però di altri «cicli brevi» (due o tre testi per trovatore), i due componimenti sono distribuiti in modo non unitario nella sezione di genere che loro corrisponde: la prima *cantiga* (B f. 345v; V f. 189v) compare infatti nella parte finale dell'unità d'autore di Pero Viviae (trovatore cui, per altro, la ascrive senza fondamento anche una rubrica di mano colocciana in V; *cf.* Beltrami 1978-1979: 124), mentre «Os d'Aragon» (B f. 346v; V f. 190v) figura entro una sequenza di tre autori – il portoghese Martin Eanes Marinho (una *cantiga*) e i galeghi Afonso Soarez Sarraça (una *cantiga*) e Pai Gomez Charinho (una tenzone con Afonso X e un *escarnho* in dialogo con un componimento di analogo tenore di Afonso Lopez de Baian) – collocati tra Pero Viviae (B f. 346r; V f. 189v) e Pero da Ponte (B f. 347v; V f. 191r), attivi, con l'esclusione di Sarraça (non più documentabile oltre gli anni '60 del secolo XIII), nell'ultimo terzo del Duecento e vincolati, in modo diverso, alla corte di Sancho IV: l'Ammiraglio Charinho direttamente, Martin Eanes Marinho in via indiretta, in quanto ad essere documentato in Castiglia è il di lui fratellastro Martin Eanes Marinho, secondo l'identificazione proposta da António Resende de Oliveira (1994: rispettivamente, 380-381, 311-312, 400-401). La distribuzione dei testi di Caldeiron in BV autorizza a pensare che i due componimenti arrivarono alla spicciolata al compilatore del *Libro di Portughesi* (antecedente unico e diretto degli apografi colocciani), ma comunque nell'ultima fase di sedimentazione manoscritta della prima lirica peninsulare. Per i dettagli rinvio a Barberini (*in stampa*).

2. Nel testo critico, le parentesi uncinata indicano le integrazioni; il corsivo informa degli interventi congetturali e l'asterisco segnala lezioni in cui B e V divergono, ma non è possibile determinare quale dei due testimoni, che procedono da medesimo *exemplar*, abbia

I

Os d'Aragon, que soen donear,
 e Catalães con eles a perfia
 leixados son, por donas, a lidar:
 van-s'acordando que era folia. 4
 E de bulas, cuid'eu, ri<i>r-s'end'-ia
 quen lhe dissess'aqueste meu cantar
 a dona gaia do bon semelhar:
 oo amar* quicá non nos preçaria! 8

1 Os] B Oos V Os 8 amar] B amor V amar 8 quicá non nos] B quica nõ nos
 V quica nõno

[Gli Aragonesi, che sono soliti corteggiare le donne, e i Catalani da sempre insieme a loro, a causa delle donne hanno smesso di combattere: sono giunti alla conclusione che era una follia. E chi riferisse (*oppure*, se qualcuno riferisse) questo mio canto a una donna gaia di avvenente aspetto si sbellicherebbe, io credo, dalle risate: (lei) non li stimerebbe adatti ad amare (*oppure*: non li riterrebbe degni di essere amati)!].

II

Cantar quer'eu, non averá i al,
 dos d'Aragon e dos de Catalonha*
 per como guardan sas armas de mal:
 cada un deles, *ergo*, *sen al sonha*, 12
 ante xe queren *sofrer* a vergonha
 daqueste segre; polo que mais val
 non pararian* os do Espital
 de melhor mente a lide nen besonha! 16

9 Cantar] B lantar V Jantar 10 dos d'Aragon] B des D a pago V ados dapago 10
 Catalonha] B catalhona V cadalonha 11 sas armas] BV sas armaduras 12 ergo
 sen al sonha] B ergoseas sonha V ergo seas sonha 13 xe] B ze V xe 13 sofrer]
 B sofrer V sobrí 14 polo] BV polos 14 val] B val V ital 15 pararian] B parariã
 V pararã 15 os do Espital] B os do spical V os do spical 16 nen] B nẽ V nõ

[Voglio cantare, non può essere altrimenti, degli Aragonesi e dei Catalani, per la maniera in cui proteggono dal male le loro armi, perciò, tutti loro (*litt.* ciascuno di essi), senza badare ad altro (*litt.* senz'altra preoccupazione), preferiscono

alterato la lezione originale. L'apparato è positivo e registra le lezioni dei codici in trascrizione diplomatica. Per il commento puntuale e la giustificazione degli interventi rinvio a Barberini (*in stampa*).

soportare la vergogna del mondo: nelle questioni più importanti (*litt.*: quanto a ciò che ha più valore), gli Ospitalieri non abbandonerebbero più volentieri (di loro) la battaglia e la fatica!].

III

Deste* cantar el-Rei me †descobria†
 dos d'Aragon, quand'eu vin de Galiza,
 en que viven con mingu<a> de *laidir*.
 <E> a<r> busquei ben aalen de Fariza: 20
 non se faz cedo* per farpar peliça!
 Mais quen <aqu>este meu cantar oir
caer-me-á ben e, pois que <s>esbaldir,
 se s'en queixar <por én> busque-me liça! 24

17 deste] B desto V deste descobria] B descobria V destrobïā 19 con mingu<a>
 de laidir] B congřā mingu de lide V cōgran mingu de lide 21 cedo] B cedo
 V todo 23 caer-me-á bem] B Aīr canterō bē V cāmeo bē.

[Quando io sono arrivato dalla Galizia, il re degli Aragonesi, che vivono senza desiderio d'ingaggiare battaglia (*lett.*: il re di quelli d'Aragona, dove vivono con carestia di ferire), mi rimproverava per questo canto (*oppure*: il re veniva a conoscenza di questo canto sugli Aragonesi, che vivono senza desiderio di ingaggiare battaglia). E, nonostante ciò, andai in cerca ben oltre Ariza: ricche vesti non si ottengono in poco tempo (*litt.* non si fa presto a guarnire di frange la pelliccia)! Ma mi sembrerà bene se qualcuno ascolterà il mio canto e se, dopo averne gioito, avrà di che lamentarsene, per questa ragione, venga a cercarmi sul campo di battaglia!].

Di là dagli interventi ecdotici puntuali (*cf.* nota 2), questa proposta differisce dai precedenti editori nell'interpretazione globale della *cantiga*. Da Manuel Rodrigues Lapa (1970: 633, num. 431) in poi – ma, a onor del vero, le premesse erano già state formulate da Carolina Michaëlis de Vasconcellos (1904: II, 609) –, si è letto «Os d'Aragon» come una sorta di *j'accuse* semi-serio contro la decadenza della proverbiale cortesia di Aragonesi e Catalani che, di punto in bianco, avrebbero deciso d'abiurare al *servitium amoris* per dedicarsi in via esclusiva al (si dovrebbe intendere) più grossolano mestiere delle armi: «tudo indica que el [Caldeiron] censura em seu cantar a tendência de Catalães e Aragoneses para deixarem as lides do amor pelo trabalho mais grosseiro das armas»; la *cantiga*

«é, pois, um documento da decadência do lirismo cortês».³ Tale lettura si fonda sull'analisi sintattica del v. 3, laddove «por donas» è considerato uno specificativo causale di «lidar»: 'Aragonesi e Catalani hanno smesso di lottare per le donne', vale a dire, 'le donne erano il motivo per cui si combatteva un tempo,

3. Già Michaëlis (1904: II, 609 nota 3) – che rinviava, a sua volta, a Manuel Milà i Fontanals (1861: 61-62) –, aveva additato la cortesia catalano-aragonese come chiave di lettura della *cantiga* di Caldeiron: «a jovialidade dos Catalães já era proverbial em principio do sec. XIII». Di fatto, il motivo persisteva ancora nella seconda metà dello stesso secolo e vi ricorre, tra gli altri, anche Guiraut Riquer de Narbona, quando nel 1257 – se si deve prestar fede alla rubrica dei canzonieri C e R – è procinto di emigrare nella Penisola iberica e, inizialmente, decide di dirigersi proprio in Catalogna, in quanto (PC 248.65, v. 5-10; ed. Serra Baldó 1934: 221) «ops m'es qu'ieu sia fondatz | en via d'amor veraya: | e puesc n'apenre assatz | en Cataluenha la gaya, | entre-ls catalans valens | e les donas avinens» [devo istruirmi nel cammino dell'amore veritiero: e molto ne posso apprendere nella cortese Catalogna, tra i Catalani valorosi e le donne di grande bellezza]. Il motivo interessa, ovviamente, anche la sezione propriamente occitana della lirica trobadorica e, a partire dalla *Crozada* albigese, si converte anzi in un elemento di critica contro gli occitano-catalani. In un *partimen* (PC 406.16 = 83.1; ed. Harvey & Paterson 2010: III, 1105) che, intorno al 1216-1218, un Raimon (de las Salas?) propone a un Bertran (Folc d'Avignon?), l'oggetto del contendere è (v. 5-6) «cal ant plus pretz cabal, | li lombart o li provensal» [chi possiede in misura maggiore pregio oltremodo eccellente: i Lombardi (*scil.* Italiani) o i Provenzali?]; Raimon, che ha scelto di sostenere le ragioni dei Provenzali, afferma che questi sono (v. 50-55) «trobadors prezans | que sabont far e vers e chans, | tennsos, sirventes e descort; | e lai son las dompnas de pretz, | que l'una cuich qe-n val ben detz | de lombardas» [trovatori eccellenti, che sanno fare *vers* e canzoni, tenzoni, sirventesi e *descort*, e là (in Provenza) vi sono donne di merito, tanto che, mi sembra, una sola di loro valga ben dieci Lombarde], ma Bertran liquida l'argomento ribattendo con un vecchio *topos* moralistico di derivazione marcabruniana (v. 59-64): «li Lombart d'aitals bobans | no-is plazon, ni d'aital deport; | car vos mezeus, si vos voletz, | atresi conoisser devetz | que de las dompnas nais lo grans engans, | c'alz maritz fant noirir autrui enfans» [ai Lombardi non piacciono né queste sciocchezze, né tali divertimenti; e anche voi, se vorrete, dovrete riconoscere che dalle donne procede l'inganno, visto che fanno crescere ai mariti i figli altrui]. In ambito galego-portoghese i riferimenti espliciti alla cortesia provenzale non sono molti e si rintracciano, non a caso, soltanto nei «re-trovatori», Alfonso X (in Castiglia-León) e D. Denis (in Portogallo), che, «“unici” in tutto il *corpus* e accomunati da una sorta di spavalda ostentazione, nominano esplicitamente i provenzali, esprimendo su di essi articolati giudizi: certo sulla base di una conoscenza approfondita e di una “naturale familiarità”, che i due sovrani tengono così a sottolineare, distinguendosi consapevolmente anche dai più provenzaleggianti fra gli altri *trobadores*» (Ferrari 1984 [2014]: 41; spaziato dell'autore). La critica di Caldeiron – che pure sembra dover molto proprio ai due manifesti poetici dionisini («Proençaes soen mui bem trobar», B524b/V127 e «Quer'eu em maneira de proença», B520b/V123; cf. Barberini *in stampa*) – muove però da ben altri presupposti (cf. *infra* § 4).

ma ora non lo sono più'. Formulata in questi termini, però, l'esegesi dei primi tre versi innesca una serie di problemi di coerenza contestuale di difficile soluzione.

Le prime difficoltà si manifestano già nella conclusione della strofa 1. I vv. 5-8 ammettono due possibilità di lettura. Se si assume che la «dona gaia» (v. 7) sia soggetto tanto di «ri<i>r-s'end'-ia» (v. 6) come di «non nos preçaria» (v. 8), il senso del passo è 'se qualcuno (*quen* = SI QUIS) riferisse questo mio canto a una donna gaia di avvenente aspetto, lei ne riderebbe a crepapelle, non ritenendoli adatti all'amore'. Non si capisce, però, perché la «gioconda dama» dovrebbe ridere della risoluzione di chi, volontariamente e programmaticamente (cf. v. 1-4), ha rinunciato a servir donna. L'effetto, per intenderci, sarebbe quello del vecchio racconto della volpe e dell'uva, ricodificato in una sorta di «tragicommedia in due battute» – cavalieri catalano-aragonesi: «Donne, da oggi non muoveremo più un dito per voi!»; le dame (con risate fragorose): «Ma per carità, messeri, noi non sapremmo che farcene di voi!» –, senza che, per altro, sia ben chiaro a chi attribuire il ruolo di *maître Renard* e a chi quello dell'uva. Le perplessità non diminuiscono se si ammette la seconda possibilità di lettura – che a me sembra, dal punto di vista retorico, la più efficace –, ovvero, se si considera soggetto di «ri<i>r-s'end'-ia» (v. 6), non la dama, ma il latore del canto («quen», nello stesso verso): 'e chi riferisse (*oppure*, se qualcuno riferisse) questo mio canto a una donna gaia di avvenente aspetto si sbellicherebbe, io credo, dalle risate: (perché lei) non li stimerebbe adatti ad amare (o ad essere amati)'. Il messaggero si troverebbe, in effetti, a prendere atto della reciproca indifferenza delle parti, ma è difficile sostenere che tale situazione possa giustificare una salva di risate tale da far perdere la compostezza.

Dove, però, la lettura di Lapa *desinit* clamorosamente *in piscem* è nelle chiosse alla seconda strofa (v. 9-16). Caldeiron enumera in questi termini i meriti dei sudditi del re d'Aragona: (1) si impegnano a che nulla di male possa accadere alle loro armi, in quanto, evidentemente, hanno smesso di usarle (v. 9-11); (2) sono diventati lo zimbello di tutti, ma non se ne danno affatto pensiero (v. 12-13); (3) neppure i rammolliti monaci-soldati dell'Ospedale – che insieme ai Templari erano, a Duecento andante, l'*hashtag* favorito nelle geremiadi dei trovatori insoddisfatti del cattivo esito delle crociate⁴ – si asterrebbero dalla

4. Sulla presenza degli Ordini religioso-militari nella lirica galego-portoghese si vedano la tesi di Cláudio Neto (2012, cf. *infra* § 3) – un sunto della dissertazione è stato pubblicato in Neto (2015), che tuttavia, nella versione abbreviata, non fa riferimento al testo in esame –

battaglia, e dalle relative fatiche, con lo stesso impegno di Aragonesi e Catalani (v. 14-16). Un *curriculum* «esaltante» (si fa per dire), ma che contrasta apertamente con la *propositio* dei v. 1-4, che registrerebbe, invece, la decisione «dos d'Aragon e dos de Catalonha» di appendere al chiodo la livrea del *fin amans*, per indossare l'usbergo e brandire la spada. Certo, si può obiettare che, in fondo, la *cantiga* è un testo satirico – come se poi il «comico» non avesse da osservare, quanto e più dei testi «seri», le sue regole altrettanto rigide – e superare l'*impasse* assumendo che, in questo modo, Caldeiron metterebbe alla berlina i cavalieri catalano-aragonesi sminuendone, nel contempo, l'abilità amoratoria e il valore militare. Lapa (1970: 633-634, num. 431, note ai v. 9-16), tuttavia, era ben cosciente di questa aporia esegetica e lo dimostra l'ammirevole disinvoltura con cui, nel commento della seconda strofa, adultera sistematicamente il valore semantico di tutti i vocaboli adoperati dal trovatore (cf. Barberini *in stampa*). Tra gli editori successivi, soltanto Sergio Vatteroni (1988: 172-175) si è preoccupato di segnalare le spericolate acrobazie semantiche dell'editore portoghese e di correggerne puntualmente il tiro, ma nell'interpretazione globale del testo lo studioso italiano non si discosta dalla lettura vulgata: «Il poeta satireggia i Catalani e gli Aragonesi, accusandoli di aver perduto l'abitudine di combattere nei tornei in onore delle dame» e, pertanto, «la *cantiga Os d'Aragon, que soen donear* (Ind. 24,1) svolge il tema della decadenza cortese dei Catalani ed Aragonesi» (Vatteroni 1988: 156 e 168).⁵

e González Martínez (2014) che, per quanto riguarda il *maldizer* di Caldeiron (175-177), segue pedissequamente gli strafalcioni di Lapa, aggiungendovene di nuovi (cf. Barberini *in stampa*). Quanto alla menzione degli Ospitalieri in questa *cantiga*, oltre a ragioni di ordine storico – progressiva militarizzazione degli Ordini attivi in Terrasanta cui non corrisponde però adeguato risultato sul campo di battaglia (Barberini 2013: 33-43; Paterson 2018: 225-251) – e di (eventuali) contingenze di contraffazione strofico-melodica – il componimento riprende la *charpente métrique* della tenzone fittizia di Daspol «Seinhos, aujas, c'aves saber e sen» (PC 206.4), che contiene anche una dura reprimenda contro Tempio e Ospedale –, si possono invocare, a mio avviso, anche motivazioni più concrete legate allo specifico contesto politico (bellico, in particolare) in cui ritengo sia stata composta la *cantiga* (cf. *infra* § 4).

5. Questa lettura è ripresa, al netto di poche sfumature che non ne modificano il senso generale, da tutti gli editori della *cantiga*; cf. Vatteroni (1988: 156 e 168); Vatteroni (1993); CMGP e González Martínez (2014: 176). Al di fuori dei contributi ecdotici, l'interpretazione vulgata di «Os d'Aragon» è ripetuta da Resende de Oliveira (1994: 326): «Esta hipótese [origem catalana do trovador] apoia-se, no entanto, apenas no facto de Caldeiron, numa das suas composições, criticar Aragoneses e Catalães por terem trocado a lírica amorosa pela actividade militar» e da Tavani (2002: 386-387): «[Caldeiron è] autor de 2 cantigas, uma delas caracterizada pela crítica contra aragoneses e catalães que perderam as virtudes

A mio avviso, si arriva invece ad un senso soddisfacente – almeno nelle prime due strofe; la terza, particolarmente maltrattata dai copisti, fa resistenza a uno schiarimento puntuale (cf. § 2) – se nel v. 3 della prima strofa si opera una diversa analisi sintattica e si fissa, quindi, la reggenza di «por donas», non nei pressi di «lidar», bensì di «leixados son»: «Os d’Aragon, que soen donear, | e Catalães con eles a perfia | leixados son, por donas, a lidar», ovvero, ‘gli Aragonesi, che sono soliti corteggiare le donne, e i Catalani da sempre insieme a loro, hanno smesso, proprio *a causa delle donne*, di combattere’. La critica di Caldeiron – sfruttando motivi ormai topici, come quello dell’atavica cortesia catalano-aragonese (cf. *supra* nota 3) – si muove lungo il binario della *recreantise*, negli stessi termini in cui, generalmente, il tema è affrontato nella narrativa in versi e/o in prosa, ovvero come infrazione dell’equilibrio tra *otia amatoria* e attività bellica, a tutto vantaggio dei primi. E questa infrazione, com’è noto, comporta di necessità una perdita inestimabile di valore per il cavaliere dimentico del proprio statuto di *miles*. La necessità di stabilire un rapporto di sostanziale equilibrio tra le due sfere era ben nota anche alla cultura trobadorica del s. XIII, e ad essa allude – in forme di poesia politica «militante» – un sirventese di Bonifaci de Castellana, «Ara pos iverns es el fil» (PC 102.1), composto, con tutta probabilità, tra il 1250 e il 1254 (Parducci 1920: 486 e 502). In una strofa diretta a Carlo d’Angiò – il tono non particolarmente aggressivo si spiega col fatto che il principe capetingio non era ancora divenuto il braccio armato della Santa Sede nel Meridione italiano – si legge (mio il corsivo):

cortesies». Più di recente hanno ripreso l’interpretazione di Lapa anche i collaboratori del *Glossario onomastico e prosopografico della lirica galego-portoghese (XII-XIV secolo)*, diretto da Simone Marcenaro e Déborah González (2024): per Mariña Bermúdez Beloso (2024a: 38, voce «Aragon»), «la cantiga di Caldeiron (24.1) riflette sull’abbandono del gioco amoroso in favore delle armi da parte di catalani e aragonesi, interpretabile come un lamento per la cessazione della pratica lirica cortese in questi ambienti»; cf. anche Bermúdez Beloso (2024b, voce «Cadalonha»); Bermúdez Beloso (2024c: 137, voce «Galiza»), dove però l’interpretazione cede il passo a una parafrasi fantasiosa (che, forse, non sarebbe dispiaciuta a Lapa): «Questa differenziazione della Galizia nei territori cristiani peninsulari si riflette in una cantiga di Caldeiron nella quale si parla di giullari catalani e aragonesi, dei quali si dice che avevano la tendenza di abbandonare la poesia per le armi (24.1)» e Rettore (2024: 111-112, voce «Fariza»), il quale, oltre a riproporre la storiella di «Aragonesi e Catalani, che hanno lasciato il loro più abituale amoreggiare per darsi alla guerra senza nemmeno essere particolarmente versati al riguardo», si limita – senza sottoporle al vaglio – a volgarizzare le proposte di datazione (tutte invero refutabili) avanzate da CMGP (cf. *infra* § 3).

De mon seinhor, si Dieus m'ajut,
 se no creses conseilh menut,
 sai q'el fora adrechz e bos,
 e plagran li brant e escut,
 el, e ausberg e garnisos.
 E fora ben dreitz e rasos,
q'èinaissi-s tainh d' enamorat.

(PC 102.1, v. 36-42; testo e traduzione da Parducci 1920: 496)

[Del mio signore, così Dio mi aiuti, se non si fidasse di cattivo consiglio, so ch'egli sarebbe giusto e buono, e gli piacerebbero le spade e gli scudi, elmi ed usberghi ed armature. E sarebbe giustizia e ragione, ché così avviene di perfetto cavaliere (di amare, cioè, spade, scudi ecc.).]

E, a proposito dell'ultimo verso della stanza, l'editore osserva che

enamorat nel significato di «perfetto cavaliere» non è documentato né in provenzale né nell'ital. antico. È sostenuto però da un *amoreus* di Froissart, «qui possède toutes les qualités requises» (Godefroy, I, 277). D'altra parte, è noto che il «donneare», l'essere in somma *enamorat*, era fra le precipue doti del compiuto cavaliere.

(Parducci 1920: 502)

Questo passo attesta quanto meno l'importanza che, soprattutto in termini ideologici, si attribuiva all'equilibrio tra *savoir-faire* amoroso e valore militare, tanto che il termine che generalmente denota la prima dimensione (*enamorat*) viene ad essere utilizzato anche per connotare la seconda.

A partire da queste premesse, allora – ma senza voler sostenere che Caldei-ron possa aver conosciuto il sirventese del signore di Castellana⁶ –, mi sembra plausibile sostenere che, in «Os d'Aragon», l'autore stigmatizzi l'eccessivo attaccamento di Aragonesi e Catalani alle donne, ritenendolo il motivo principale che li tiene lontani dal campo di battaglia. O, per lo meno, sarebbe questo il millantato merito – quello, cioè, di auto-proclamarsi «perfetti amanti» – che

6. Circostanza, per altro verso, che non sarebbe affatto improbabile: il sirventese – attestato dal solo canzoniere provenzale *M* – contiene anche un violento attacco contro Jaume *el Conqueridor* – nominato come il «flacs reis cui es Aragos» e accusato di non aver ancora mosso un dito per vendicare la morte del padre oltre che di mostrarsi molto accondiscendente con la politica francese nel *Midi* (v. 22-28) – e potrebbe aver circolato anche in terre catalane; del resto, la tradizione unitestimoniale non è sempre referto fededegno della reale circolazione d'un componimento.

essi esibiscono come motivazione per disertare le manovre militari. Se, invece, qualcuno andasse a riferire tale giustificazione alle dirette interessate, queste, con tutta probabilità, si «sbellicherebbero dal ridere», asserendo che amanti di questo tipo lasciano invero molto a desiderare. La prima strofa, dunque, orchestra sapientemente il contrasto tra due punti di vista e le voci che li esprimono: da un lato (v. 1-4), l'alta stima in cui i cavalieri della Corona d'Aragona tengono se stessi come «perfetti amanti», ma, dall'altro (v. 5-8), la pochissima stima in cui, invece, li tengono le loro dame. Tale giudizio, del resto, è del tutto conforme alle «regole del gioco» della cortesia, che non consentono a una donna da bene di accordare il proprio favore a colui che, al di là delle doti amatorie, non è in grado di dimostrare il proprio valore anche nel mestiere delle armi. Quanto poi alla strofa 2, è evidente che, nella lettura proposta per i primi tre versi, le rimostre di Caldeiron concordano, senza richiedere forzature d'interpretazione, con la stanza esordiale e ne costituiscono, anzi, la naturale prosecuzione logica.

Non mi attardo sugli esempi che si possono esibire a sostegno di questa lettura (per i quali rinvio a Barberini *in stampa*), e vorrei invece, in questa sede, aggiungere qualche chiosa alla tormentata strofa 3 e soffermarmi sul problema della datazione del testo.

2. Da un lato all'altro della frontiera

Nel caso d'una tradizione complessa come quella del settore *escarninho* galego-portoghese, trascritto da copisti italiani quasi duecento anni dopo la produzione attiva dei testi, lontano dunque dal suo naturale *milieu* geografico-culturale, e caratterizzato da un buon numero di asperità sintattiche e lessicali – asperità che la scarsa confidenza dei copisti con la lingua delle *cantigas* ha notevolmente contribuito a incrementare –, l'editore è spesso costretto a fare i conti con corrottele d'un certo peso che, in alcuni casi, rendono difficile, quando non impossibile, proporre letture puntuali di interi passi. La *cantiga* di Caldeiron è un buon esempio di questa situazione. Piuttosto malandata nelle prime due strofe – ancorché gli incidenti di copia non siano del tutto irrimediabili –, la deposizione dei due testimoni (*B* e *V*) riporta, invece, danni irreparabili nella terza strofa, dove la perdita dei rimanti dei v. 17 e 19 preclude senza rimedio la comprensione dell'intero passaggio e, in certa misura, anche la lettura globale del testo.

A proposito dei v. 17-19

Deste* cantar el-Rei me †descobria†
dos d'Aragon, quand'eu vin de Galiza,
en que viven con mingua de *laidir*

già Vatteroni (1988: 176) aveva segnalato come «la corruzione della parola-rima [...] impedisce di riconoscere l'elemento reggente del sintagma *dos d'Aragon* (v. 18); di conseguenza non è chiaro se il re di cui si parla sia quello aragonese o piuttosto Sancho IV di Castiglia». Il passo, in effetti, è suscettibile di due diverse analisi sintattiche e, di conseguenza, di due diverse letture:

(1) se si costruisce *quand'eu vin de Galiza el-Rei dos d'Aragon me †descobria† deste cantar* ('il re degli Aragonesi – *litt.* di quelli d'Aragona – mi rimproverava per questo canto'), al v. 18 *dos d'Aragon* è specificativo di *el-Rei* (v. 17) e il sovrano aragonese – considerando che Caldeiron si può collocare nei dintorni dei primi anni '80 del Duecento (cf. *supra* § 1) – dev'essere senza dubbio Pere *el Gran*;

(2) se, all'opposto, si costruisce *quand'eu vin de Galiza, el-Rei me †descobria† deste cantar dos d'Aragon*, il toponimo al v. 18 è specificativo di *cantar* ['il re veniva a conoscenza – stante il duplice significato di *descobrir*, accettabile almeno nella sostanza, ma irricevibile nella forma – di questo canto sugli Aragonesi; *litt.* su quelli d'Aragona']; il sovrano menzionato al v. 17, pertanto, non può essere il re catalano e si tratterà, invece, di Sancho IV *el Bravo*.

L'allusione al Regno di Castiglia, e al suo sovrano, non è in effetti un convitato di pietra. A corroborarla sta, non tanto la possibilità di identificare il Caldeiron dei Canzonieri con un omonimo *atamborero*, menzionato in una cedola di pagamento della cancelleria di Sancho IV,⁷ ma il fatto che, al v. 20, Caldeiron

7. Il documento consiste in una nota di spese sostenute da Sancho IV in un viaggio in Galizia tra il dicembre del 1293 e i primi mesi dell'anno seguente (la cedola è edita in Gai-brois de Ballesteros 1922-1928: LXXIII-LXXIV). Sulla base di questo documento, Couceiro Freijomil (1951-1953: I, 197) ha difeso l'origine galega di Caldeiron; in precedenza, Michaëlis (1904: II, 609; corsivo dell'originale) aveva ipotizzato, ma senza alcun sostegno documentale, che Caldeiron potesse essere di origine catalano-aragonese e che fosse approdato in Portogallo «no sequito da rainha D. Isabel (1282) ou com o meio-irmão d'ella (1287), *D. Pedro d'Aragão*». Da parte mia – stante la relativa diffusione del *sobriquet*: un altro Caldeiron è stato rintracciato in anni più recenti da Ron Fernández (2005: 181) nel *Llibre del Repartiment del Regne de València* (donazioni relative agli anni 1239-1240; cf. Cabanes Pecourt / Ferrer Navarro 1979-1980: Registro 7, n° 1277, 1281, 2901, 2905) e subito identificato con «o xograr do

dichiara d'essersi spostato «aalen de Fariza», ovvero, di aver oltrepassato Ariza, località aragonese in provincia di Zaragoza (attuale comarca di Calatayud), che costituiva la frontiera tra la Corona d'Aragona e il Regno di Castiglia fin da quando, nel 1244, Jaume I aveva stabilito che «regnum autem et terra Aragonum» si estendevano «a Cincha usque ad Ferizam» (Mateu y Llopis 1969: 434). Di fatto, le difficoltà che presenta la lettura puntuale dei vv. 17-18 incidono anche su due problemi di non secondaria importanza, ma ai quali, stante la precarietà in cui è pervenuto il testo, non è possibile dare adeguata soluzione.

Il primo problema, per l'appunto, è costituito dagli spostamenti di Caldeiron: dalla lettura (1) si può inferire che il trovatore si sia mosso dalla Galizia verso la Corona d'Aragona, passando per i territori castigliani (*Fariza* al v. 20); dalla lettura (2), invece, è difficile determinare se l'attraversamento della frontiera conduca Caldeiron dalla Castiglia in Aragona – come nella lettura (1) – o se, viceversa, dopo un soggiorno in terre catalano-aragonesi, il trovatore abbia deciso di mettersi in viaggio, «aalen de Fariza», per raggiungere la corte di Castiglia e riferire al re – secondo la lettura (2) dei vv. 17-18 – quanto aveva potuto osservare in Aragona e in Catalogna. Ed è evidente, allora, che l'allusione a Sancho IV può essere annotata nel taccuino degli indizi solo se si ammette che, al v. 20, il viaggio di Caldeiron comincia in Catalogna e termina in Castiglia.

Il secondo problema – strettamente connesso al primo – riguarda invece la duplicità di destinatari che si deve supporre sulla base della lettura (2): da un lato «os d'Aragon» e «Catalães», che sono, senza dubbio, anche i bersagli della satira (strofe 1-2), dall'altro (strofa 3), il re di Castiglia (*el-Rei me †descobria† deste cantar dos d'Aragon*). Si dovrebbe spiegare, insomma, per quale motivo, in un *maldizer* diretto contro Aragonesi e Catalani, Caldeiron menzioni, ancorché *en passant*, il monarca castigliano come ricettore (supplementare) del suo canto. È una burla, senza dubbio, ma forse il solo divertimento curiale potrebbe non essere giustificazione sufficiente.

A queste incognite si aggiunge, a mio avviso, un terzo problema, che incide sui rapporti sintattici del v. 19 – «en que viven con mingu<a> de laidir» (il rimante, ricordo, è recuperato per congettura) – con i due decasillabi che lo

noso cancionero» ancorché i documenti in questione risalgano a circa cinquant'anni prima del periodo in cui plausibilmente si può circoscrivere l'attività dell'autore trasmesso da BV –, non ritengo questi documenti essenziali per dirimere la questione dell'origine di Caldeiron: a escludere – o a rendere quanto meno poco probabile – la sua procedenza dai territori della Corona d'Aragona è il testo stesso di «Os d'Aragon» e una sua più precisa collocazione nel contesto poetico peninsulare degli ultimi decenni del s. XIII (cf. Barberini *in stampa*).

precedono. Lapa (1970: 633, num. 431, nota al v. 19) – seguito poi da *CMGP* (Vatteroni 1988 rinuncia, a causa dei problemi già segnalati, alla parafrasi del passo, mentre González Martínez 2014 non si pone il problema) – riferisce il pronome relativo «en que» a «Galiza» (al v. 18) e sulla struttura sintattica recepita dall'editore portoghese non vi sono dubbi, visto che la lezione dei manoscritti, «en que», è corretta – arbitrariamente – in «u» (avverbio di luogo). *CMGP* emenda il verso in questi termini «em que vivem com gram míngu[a], e leni[r] | a busquei bem aalém de Fariza» e commenta il senso (è applicabile, al netto delle lievi differenze di emendamenti praticati, anche alla lettura di Lapa): «Caldeiron justificaria, pois, a sua passagem por Aragão e mesmo pela Catalunha pela necessidade de ganhar a vida, como os dois versos seguintes parecem confirmar». Prevale, dunque, in entrambi i casi, la figura del giullare scalcagnato e famelico, continuamente alla ricerca di mezzi di sussistenza. Mi sembra, però, che a suggerire il movente «picaresco» di Caldeiron – e sempre se si vuole ammettere questa lettura – sia di per sé sufficiente il v. 21 – «non se faz cedo per farpar peliça» ('non si fa presto a guarnire di frange la pelliccia', ovvero 'ricche vesti non si ottengono in poco tempo') – e (eventualmente) il v. 20, con la registrazione del viaggio che il trovatore intraprende oltre frontiera («aalen de Fariza»). L'enfasi che il v. 19 pone sull'indigenza dell'autore – per quanto motivo affatto topico – verrebbe di per sé a costituire una ripetizione concettuale che, tutto sommato, stona in una *cantiga* la cui struttura argomentativa, almeno nelle prime due strofe, procede per approfondimenti successivi (ma non ripetizioni) dell'idea iniziale: Aragonesi e Catalani hanno smesso di lottare, perché troppo attaccati alle donne (strofa 1), e per questo motivo proteggono le loro armi astenendosi dalle fatiche della guerra (strofa 2). In tal senso, è opportuno rilevare che la chiusa della strofa 3 – dunque, dell'intera *cantiga* – non mette in scena un giullaretto questuante – che, di per sé dovrebbe manifestare anche una certa dose d'umiltà nei confronti del pubblico cui si dirige e da cui, in linea di principio, dovrebbe attendersi qualche beneficio –, ma presenta Caldeiron con un'attitudine sarcasticamente provocatoria che sfida a duello chiunque abbia a che ridire sulla sua *cantiga* («e, pois que <s>esbaldir, | se s'en queixar <por én> busque-me liça!»). Impossibile non percepire il malizioso sarcasmo di questa conclusione: dopo aver deriso per sedici versi (strofe 1-2) la codardia di Aragonesi e Catalani – in tempi oscuri si sarebbe detto «inutili tanto per il re come per la regina» –, Caldeiron ora li sfida proprio sul campo di battaglia, dove, date le premesse delle prime due strofe, è difficile che gli sfidati mettano mai piede. Per altro verso, e a livello più generale, sarebbe opportuno ripensare, come ha

recentemente esortato Miriam Cabré (2022: 59), l'immagine del giullare mendicante che si sposta solo per sbarcare il lunario: «No cal necessàriament suposar que la mobilitat o les endreces variades responguin a la pèrdua de mecenatge», tanto più che la poesia di contenuto e/o fini politici è sempre legata a «centres amb vincles coneguts», elemento che «convida a reflexionar sobre les rutes que segueixen els trobadors i a matisar, si més no, els motius que s'han suposat darrere d'aquests desplaçaments i de la poesia militant» (più ampia riflessione al riguardo in Cabré *in stampa*). Da parte mia, allora, non escluderei che la reggenza sintattica del v. 19 sia da fissare nei pressi *dos d'Aragon*, al v. 18. Fermo restando le due possibilità di lettura dei v. 17-18 (*cf. supra*), si dovrà allora intendere: (1) 'il re degli Aragonesi, che vivono senza desiderio d'ingaggiare battaglia (*litt.*: il re di quelli d'Aragona, dove vivono/dove si vive con carestia di ferire) mi rimproverava per questo canto'; (2) 'il re veniva a conoscenza di questo canto sugli Aragonesi, che vivono senza desiderio d'ingaggiare battaglia'. Ma, stante il recupero congetturale del rimante del v. 19, non insisto troppo su questa lettura.

A conti fatti, la tradizione manoscritta non presenta quindi una situazione idilliaca per affrontare l'interpretazione del testo. Anche così, però, la *cantiga* offre alcuni indizi utili per elaborare, almeno come ipotesi di lavoro, una possibile esegesi.

Il componimento è una *cantiga de maldizer* e, secondo la definizione del genere fornita nella frammentaria *Arte de trovar* premissa al Canzoniere B, «Cantigas de maldizer som aquela<s> que fazem os trobadores <contra alguem> descubertamente: e<m> elas entrarám palavras e<m> que querem dizer mal e nom aver<ám> outro entendimento se nom aquel que querem dizer chãam<ente>». ⁸ Le difficoltà, pertanto, non sarebbero testuali – al netto ovviamente dei guasti di tradizione –, ma contestuali. Quel che è certo poi è che la *cantiga*, nei termini satirici del *maldizer*, è modulata con un'intonazione fortemente anti-catalana. Tale inflessione è rafforzata, per via allusiva, dal fatto che i tre rari rimanti in *-onha* («Catalonha»; «vergonha»; «besonha») della seconda strofa – che, guarda caso, è proprio quella in cui è esplicito l'attacco allo scarso valore militare di Aragonesi e Catalani – stabiliscono una peculiare connessione tra questo *maldizer* e la *cantiga* 194 de *Santa Maria*, un *milagre* in cui i Catalani – come a volte accade nel laudario alfonsino (e le ragioni sono ancora da chiarire,

8. 'Cantigas de maldizer sono quelle che i trovatori fanno in maniera palese <contro qualcuno>: e in esse entreranno parole con le quali si vuol dire male e che non avranno altro significato se non quello che palesemente vogliono dire' (ed. Tavani 1999: 42-43, cap. 6).

soprattutto se si considera il ciclo dei miracoli di Montserrat) – recitano il ruolo del *vilain*:

Dest'avêo un miragre en terra de *Catalonna*
 dun jogar que ben cantava e apost'e sen *vergonna*;
 e andando pelas cortes, fazendo ben ssa *besonna*,
 a casa dun cavaleiro foi pousar cobiiçoso.⁹
 (CSM 194, v. 1-4; ed. Mettmann 1972)

[A proposito di questo, accadde un miracolo, in terra di Catalogna, ad un giulare che cantava molto bene, in maniera appropriata e con disinvoltura (*litt.* senza vergogna, senza imbarazzo); e andando allora per le corti, esercitando il suo mestiere, venne ad alloggiare in casa d'un cavaliere avaro].

Si aggiunga poi che la *cantiga* di Caldeiron è, in certa misura, un *unicum* nel *corpus* dei *maldizeres* galego-portoghesi per il fatto che, non solo il verso incipitario, ma tutto il componimento si configura come una sorta di satira «collettiva» che coinvolge un intero «gruppo» – «os d'Aragon e os de Catalonha» – individuato e/o individuabile sulla base di precise coordinate territoriali, politiche e linguistico-culturali (sull'importanza di questo elemento mi sono già soffermato altrove; cf. Barberini *in stampa*). La dicotomia *donas/armas* che è alla base della *cantiga*, per quanto topica, innesca infine un ordigno satirico la

9. A legare la *cantiga* di Caldeiron alla lauda alfonsina è, in prima istanza, proprio il rimante *besonha* – prestito gallo-romanzo – che, nel *corpus* lirico, non conosce altra attestazione al di fuori di questi due componimenti (nessuna occorrenza nella lingua non letteraria; cf. García-Sabell 1991: 73). A rinsaldare il legame contribuisce poi l'ambientazione catalana e la tonalità anti-catalana di entrambi testi. Per quanto riguarda gli altri due rimanti, *vergonha* ha un indice di frequenza alquanto ridotto (undici attestazioni nel *corpus* profano), mentre *Catalonha* ricorre soltanto – e ancora una volta in rima con *vergonha* – nel *refrão* di «O meu amig', amiga, que me gran ben fazia» (B383; ed. Ferreiro & Eirín García 2014: num. 6, v. 11-15) di Pero Mafaldo (documentato fino agli ultimi anni '60 del s. XIII): «Non sabetes, amiga, como m'ouve jurado | que nunca se partisse de mí sen meu mandado, | e mentiu-me cen vezes e máis o perjurado, | e sempre mi assi mente e non á de mi *vergonha*: | non me viu máis d'un dia e vai-s'a *Catalonha*» [Non sapete, amica, in che modo mi aveva giurato che mai si sarebbe allontanato da me senza il mio permesso, e lo spergiuro mi ha mentito cento e più volte, e sempre mi mente in questo modo e non prova vergogna al mio cospetto: non è stato con me più d'un giorno e se ne va in Catalogna]. Che Caldeiron possa aver conosciuto anche la *cantiga d'amigo* di Pero Mafaldo non è da escludere, visto che Pero Mafaldo potrebbe aver soggiornato alla corte di Jaime I nella seconda metà degli anni '60 del secolo XIII (cf. Beltran 2005: 263-276), ma ad ogni modo, mi sembra che la *cantiga* mariana di Alfonso X costituisca il punto di riferimento più rilevante.

cui detonazione colpisce l'efficienza dell'esercito, vale a dire, un elemento imprescindibile per il buon funzionamento d'una monarchia medioevale.

È difficile, insomma, sopire il sospetto che la *cantiga* non sia del tutto slegata dal contemporaneo contesto politico e che, in questo caso, la maldicenza di Caldeiron possa celare un richiamo (dunque un movente), per noi di non immediata comprensione – e, del resto, la lirica galego-portoghese mai è facilmente comprensibile quando si mette a parlare «d'attualità» –, a un reale conflitto in corso, nel quale la Corona d'Aragona era (o avrebbe dovuto essere con maggiore efficacia ed efficienza) una delle forze in campo. È possibile, allora, che – stante l'eventualità di dover aggiungere Sancho IV all'elenco dei personaggi ricettori della *pièce* – l'altra forza in campo sia proprio il Regno di Castiglia e che, dunque, la critica che Caldeiron deposita nel suo *maldizer* cerchi di far leva sulle relazioni (da intendere non amichevoli) tra le due monarchie peninsulari?

3. Cronologie improbabili¹⁰

Tra quanti si sono occupati di «Os d'Aragón», l'unico ad aver suggerito una possibile interpretazione in chiave politica è stato il repertorio digitale CMGP che, tuttavia, si è limitato – come spesso accade in questo pur utile strumento di lavoro – ad affastellare congetture senza effettuare le necessarie verifiche. Le tre proposte formulate da CMGP sono tutte suggerite dalla menzione esplicita, al v. 20, del toponimo Ariza («<E> <r> busquei ben aalen de Fariza»):

(1) 1278-1279, contestualmente alla «fuga» in Catalogna della Regina di Castiglia, D.na Violante (CMGP, *Nota geral* a Caldeiron, «Os d'Aragón»):

tomando como referência uma cronologia de finais do século XIII, não seria impossível, assim, que a composição se relacionasse de algum modo com um dos episódios cruciais do confronto entre Afonso X e o infante herdeiro D. Sancho, e que foi a fuga da rainha D. Violante (esposa do rei Sábio) para Aragão, no início de 1278, com os seus dois netos, os pequenos infantes de la Cerda (filhos do malogrado primogénito infante D. Fernando), o mais velho dos quais igualmente candidato ao trono. Na comitiva seguia também D. Branca, sua nora, viúva do infante. Foi exatamente em Ariza (a *Fariza* referida na cantiga) que D. Pedro III de Aragão veio ao encontro da rainha, sua irmã, o que, juntamente

10. A scanso d'equivoci, avverto che in queste pagine utilizzerò i termini *Castiglia* e *castigliano* per riferirmi al Regno di Castiglia-León e ai relativi territori, indipendentemente dall'appartenenza attuale di questo o quel toponimo a questa o quella *Comunidad autónoma*. Lo stesso discorso vale per i termini *Catalogna* e *catalano* che indicheranno, invece, la Corona d'Aragona e i relativi territori.

com as referências concretas à questão das donas e do amor, talvez possa jogar a favor desta hipótese. [...] A ser este o contexto, é muito possível que Caldeiroum tivesse composto a sua cantiga no círculo trovadoresco do rei Sábio, muito pouco agradado com o acolhimento dado por Aragão a D. Violante.

(2) 1296-1304, a margine dei contrasti insorti tra Castiglia e Catalogna a causa del sostegno offerto, prima da Alfons *el Franc*, poi da Jaume II *el Just* alla rivendicazione del trono castigliano da parte dell'Infante D. Alfonso de la Cerda (*ibid.*, nota al v. 20):

foi em Ariza que, em 1296, Jaime II de Aragão (cunhado de D. Dinis) proclamou o seu apoio às pretensões de D. Afonso de la Cerda (neto de Afonso X) ao trono castelhano, contra o jovem herdeiro Fernando IV e a rainha-viúva D. Maria de Molina. E foi também em Ariza que, em 1303, Jaime II celebrou um acordo com as partes castelhanas.

(3) 1308, sull'onda dei preparativi della spedizione castigliano-catalana contro il Regno islamico di Granada (*ibid.*, nota al v. 20):

e foi ainda em Ariza que, em 1308, o rei castelhano Fernando IV e Jaime II prepararam a assinatura do tratado de Alcalá de Henares, pelo qual se comprometiam a colaborar na conquista de Granada, campanha que se desenrolou nos dois anos seguintes, mas que se revelou desastrosa no terreno, sobretudo para os Catalães.

A un esame, anche solo sommario, dei relativi contesti storico-politici, nessuna delle tre proposte risulta ammissibile, ed è opportuno attardarsi sulla loro discussione in quanto hanno costituito, fino a oggi, il punto di riferimento di contributi vecchi (*cf. infra* nota 14) e nuovi (*cf. supra* nota 5) che le hanno acriticamente riprese e ripetute.

(1) Quanto alla fuga – ma sarebbe più corretto, «allontanamento» – di D. na Violante dalla corte castigliana, va detto che il nesso di causalità tra il soggiorno della Regina in Catalogna e le tensioni insorte a seguito del *pleito sucesorio* è molto più tenue di quanto si è soliti ripetere. A dare vita scientifica ben accreditata a questa relazione è stata la monumentale biografia alfonsina di Antonio Ballesteros Beretta (1963: 785-789 e 860-866) che, sviato dalle scorrettezze cronologiche e dal racconto rocambolesco della *Crónica de Alfonso X*, datava l'episodio al giugno del 1278 quando, durante i lavori delle *Cortes* di Segovia,

Alfonso X riconosce ufficialmente, ma non senza esitazione,¹¹ l'Infante D. Sancho come *heredero* della corona.

In effetti, gli ingredienti per un *royal thriller* medioevale c'erano tutti. Una lotta di potere per la scalata al trono e, come da copione, una famiglia (si direbbe oggi) 'disfunzionale', con due pargoletti indifesi (gli Infanti de la Cerda) da sottrarre alle grinfie di parenti malintenzionati – un nonno (Alfonso X) che, per quanto *Sabio*, non era in quel momento all'apice della lucidità mentale; uno zio (l'Infante D. Sancho) la cui fama di *Bravo*, già in quegli anni, non era del tutto immeritata –, e, per l'appunto, un'eroica nonna (la regina Violante) che, sfidando l'autorità del re e le pattuglie dei suoi tirapiedi, mette in salvo i nipoti in Catalogna:

Et pues que estos pleitos e omenajes fueron fechos, la reyna donna Violante, mujer deste rey don Alfonso, enbió sus cartas al rey don Pedro de Aragón, su hermano, en que enbió dezir los pleitos que los del regno auían fecho al infante don Sancho, et ella por esto que quería yr fablar con él e que leuaría consigo a don Alfonso e a don Ferrnado. E salió la reyna de Segouia e con ella donna Blanca et leuaron consigo aquellos don Alfonso e don Ferrando [...] E dende fueron a Hariza, que es en el regno de Aragón, e el rey don Pedro veno y e leuó-los consigo a Calatayud. || E quando el rey don Alfonso sopó cómo la reyna e donna Blanca eran ydas, pesó el enbió mandar a los coçejos que guardasen los caminos e los non dexasen pasar nin salir fuera del regno.
(*Crónica de Alfonso X*, § 68; ed. González Jiménez 1998: 193)

11. D. Sancho ottiene il primo riconoscimento ufficiale nelle *Cortes* di Burgos (aprile 1276), avallato dall'aristocrazia del Regno, ma non dal re, come si ricava dalla formula con cui gli *Annales toledanos* registrano l'avvenimento (ed. Floriano 1967: 173): «Anno Domini m° cc° LXXVI°. Magnates Regni castelle et Legione et Gallecie atque Lusitanie fecerunt omagium domino Sancio filio illustris Alfonssi Castelle regis et fratris dominis Fernandis» [nell'anno del Signore 1276 i Magnati del Regno di Castiglia e de León e Galizia e anche dell'Estremadura resero omaggio a Don Sancho figlio dell'illustre Alfonso re di Castiglia e fratello di Don Fernando]. In quell'occasione anche i fratelli di Alfonso X (D. Manuel e D. Fradique) patrocinano la causa dell'Infante, come registra la *Crónica* di Jofré de Loaysa (ed. García Martínez 1982: 19-21): «eidem [a D. Sancho] tamquam futuro regi homagium prestiterunt» [allo stesso modo resero omaggio a D. Sancho quale futuro re]. Il riconoscimento di Alfonso X, invece, arriva solo nelle *Cortes* di Segovia, ma è tutt'altro che fermo. Le minacce di Filippo l'Ardito e le pressioni del Papa portano il re a riconsiderare la questione e, due anni dopo l'assise segoviana, Alfonso X e Filippo III si incontrano due volte, nel dicembre del 1280 (il 25 a San Sebastián; il 30 a Bayonne), per risolvere il problema: Alfonso X non ha intenzione di revocare la successione di D. Sancho, ma offre al nipote il Regno di Jaén e un appannaggio di 500 libre in terreni; entrambi subordinati all'omaggio formale di Alfonso de la Cerda a D. Sancho (cf. *Crónica de Alfonso X*, ed. González Jiménez 1998: § 75, 212-220; Ballesteros Beretta 1963: 918-919; Nieto Soria 1994: 37 e seg.; González Jiménez 2001: 167 e seg.; González Jiménez 2004: 343 e 348-349).

[E quindi dopo che furono resi tali giuramenti e omaggi, la regina D.na Violante, moglie del re Don Alfonso, inviò lettere al re Don Pere d'Aragona, suo fratello, e in queste lettere raccontava i giuramenti che i (magnati) del regno avevano prestato all'infante Don Sancho e, per questo motivo, (diceva) che voleva andare a parlargli e che avrebbe portato con sé Don Alfonso e Don Fernando. E la regina abbandonò Segovia insieme a D.na Bianca, Don Alfonso e Don Fernando [...] E da lì raggiunsero Ariza, che si trova nel regno d'Aragona, e giunse il re Don Pere e lì condusse con sé a Calatayud. || E quando il re don Alfonso venne a sapere che la regina e D.na Blanca erano partite, ne fu irritato e ordinò ai *concejos* di pattugliare le frontiere e di non permettere loro di uscire dal regno].

Tuttavia, come già da tempo segnalato da Joseph F. O'Callaghan (1996: 292-298) e poi, in ripetute occasioni, da Manuel González Jiménez (2001; 2004: 324-327; cf. più di recente anche Kinkade 2019: 367-369), il viaggio di D.na Violante rimonta ai primi mesi del 1278: la Regina, dunque, non prese parte all'assise di Segovia e la sua partenza dalla corte castigliana

no tiene nada que ver con el pleito sucesorio sino más bien con el empeoramiento de las relaciones de la real pareja, dificultadas por los violentos cambios de humor del rey. La muerte de don Fadrique debió ser la gota que colmó el vaso. La reina regresaría a Castilla en 1279 [...] pero nunca volvería a convivir maritalmente con el monarca.¹²

(González Jiménez 2001: 155, nota 22)

12. La condanna di D. Fadrique – eseguita per annegamento in data non precisabile tra il 21 giugno e il 7 luglio del 1277 (González Jiménez 2004: 231; Kinkade 2019: 346) – è uno degli episodi più oscuri del regno alfonsino. Le cronache sono al riguardo stranamente reticenti: la *Crónica de Alfonso X* – d'impostazione alquanto ostile al sovrano – si limita a registrare che la condanna fu motivata dal fatto che (ed. González Jiménez 1998: § 68, 193-194) «el rey sopo algunas cosas del infante don Fadrique, su hermano» [il re venne a sapere qualcosa sul conto dell'infante Don Fadrique, suo fratello] e sulla stessa linea si colloca Jofré de Loaysa quando annota (ed. García Martínez 1982: § 73) che Alfonso X agì «propter quedam que ipse rex sciebat de ipsis» [a causa di qualcosa che il re sapeva sul loro conto]. La *Cantiga de Santa Maria* 295 (ed. Mettmann 1972) registra due motivazioni: una congiura di palazzo ordita da D. Fadrique insieme a suo genero, D. Simón Ruiz de los Cameros, e una *liaison* omoerotica tra i due aristocratici, punita con la pena capitale, in accordo con le leggi del Regno (Ballesteros Beretta 1963: 819-827; Kinkade 1992; González Jiménez: 2004: 316-322 e Kinkade 2019: 346-348). Di questa seconda motivazione è lecito dubitare e si ha, anzi, l'impressione che si tratti d'un argomento 'di riserva' che Alfonso X (o chi per lui, nel comporre la *cantiga*) abbia fabbricato *a posteriori* per giustificare, con ragioni morali e religiose inoppugnabili, una sentenza per cospirazione politica che, nel clima avvelenato della corte, avrebbe potuto risultare non sufficientemente fondata.

In termini diplomatici, la rottura ufficiale tra i due coniugi occorre invece due anni dopo, quando, dal dicembre del 1281, D.na Violante non compare più al fianco del marito nei diplomi della cancelleria regia, e alla consueta formula «nos don Alfonso, por la gracia de Dios, rey de Castiella [...] en uno con la reyna donna Yolant *etc.*» si sostituisce l'intitolazione «nos don Alfonso, fijo del muy noble rey don Ferrando e de la reyna donna Beatriz, e rey por la gracia de Dios de los regnos de Castilla *etc.*» (González Jiménez 2004: 349 e nota 69).

Non è da escludere che qualche consigliere di buona volontà e più lucido pensiero abbia fatto notare ad Alfonso X che lasciare i nipoti – che vantavano comunque diritti sul trono di Castiglia – in mano del re d'Aragona non era la mossa migliore sul piano strategico. Certo è, però, che il soggiorno di D.na Violante in Catalogna non costituì mai un *casus belli*: il re savio né mosse un dito, nell'immediato, per reclamare moglie e nipoti – Bianca nel frattempo era tornata in Francia e non sembra che, almeno in Castiglia, le sorti della vedova dell'Infante D. Fernando preoccupassero più nessuno –, né, soprattutto, allentò i cordoni della borsa quando, nel 1279, Pere *el Gran* impedì alla sorella di lasciare la Catalogna, se prima questa non avesse saldato i debiti contratti durante il suo soggiorno. Il denaro lo procurò, invece, proprio l'Infante D. Sancho che, di nascosto dal padre e con la connivenza dell'*almojarife* alfonsino, D. Zag de la Maleha, stornò verso i forzieri catalani le somme che Alfonso X aveva stanziato per foraggiare il già mal in arnese esercito castigliano, impegnato in quei mesi nell'assedio di Algeciras (Ballesteros Beretta 1946: 129-131; Kinkade 2019: 358-359 e 367-369).¹³

Rebus sic stantibus, e posto che, a seguito dell'allontanamento di D.na Violante, non si verificò alcuno scontro militare tra gli eserciti delle due Corone, sembra alquanto difficile poter giustificare, in termini di «propaganda anti-catalana», la tesi di fondo del *maldizer* di Caldeiron, che mette alla berlina i sud-

13. La somma si aggirava intorno ai 60.000 maravedí (Burgos, Archivo General, HI-2563, *Cédula real* di Alfonso X pubblicata da Ballesteros Beretta 1963: 854-855; cf. *Crónica de Alfonso X*, ed. González Jiménez 1988: § 71, p. 198-200 e Ruiz 1982: 391-393). L'esercito alfonsino, mal nutrito e peggio equipaggiato, subì una disastrosa disfatta ad Algeciras il 25 luglio del 1279 e l'ingente perdita di uomini e navi obbligò Alfonso X a trattare un'umiliante tregua con i musulmani (*Crónica de Alfonso X*, ed. González Jiménez, 1988: § 72-73, p. 200-206). La coincidenza di questa *débâcle* con il rientro in Castiglia di D.na Violante svelò al re il raggiro del figlio e, tra l'agosto e l'ottobre dell'anno seguente, mentre D. Sancho si trovava a Murcia, Alfonso ordina di catturare e impiccare D. Zag (la colpa, si sa, è sempre dei cattivi consiglieri) nella piazza antistante la residenza murciana dell'erede al trono.

diti del re d'Aragona per il loro scarso valore militare. Allo stesso modo, non riesco a farmi persuaso della possibilità che, come invece suggerisce *CMGP*, «as referências concretas à questão das donas e do amor, talvez possa jogar a favor desta hipótese»: Pere *el Gran* e D.na Violante – entrambi figli di Jaume *el Conqueridor* – erano fratello e sorella, una relazione quindi ben diversa, e ben lontana, dall'*amor* «por donas» cui allude maliziosamente Caldeiron.¹⁴

14. Devo ai revisori anonimi (che ringrazio) la segnalazione della Dissertação de Mestrado em História in cui Cláudio Neto (2012) ha analizzato *As Ordens Militares na Cultura Escrita da Nobreza (1240-1350). Representações nas Cantigas de Escárnio e de Mal Dizer* (Universidade Nova de Lisboa – FCSH, sotto la direzione di Bernardo Vasconcelos e Sousa e Luís Filipe Oliveira). Neto – che, in una premessa alquanto inconcludente e non al riparo da strafalcioni esegetici, era arrivato a proporre l'interpretazione corretta della cantiga (63-66), ancorché senza rilevare l'irriducibilità di tale lettura all'esegesi vulgata impostasi a partire dall'edizione Lapa (1970) e, quindi, senza avvertire la necessità di giustificare l'una e confutare l'altra – riconduce il maldizer di Caldeiron all'alveo della prima ipotesi cronologica di *CMGP* e ne colloca la composizione a margine di presunti (ma non documentabili) dissapori insorti tra Castiglia e Catalogna a seguito della «fuga» della Regina Violante (Neto 2012: 71-72) e, nel contempo, ai rovesci militari cui l'esercito alfonsino – che non fu affiancato nella lotta dai reparti catalano-aragonesi – va incontro, nella resistenza all'avanzata dei Benimerines, tra il 1279 e il 1280. A liquidare questa proposta – che, per l'appunto, non è che una «variazione sul tema» rispetto all'ipotesi iniziale di *CMGP* – è sufficiente quanto osservato qui sopra, se non fosse che l'intrinseca debolezza dell'ipotesi è refutabile sulla base degli stessi argomenti addotti da Neto. La critica allo scarso valore militare di Aragonesi e Catalani si spiegherebbe con il rifiuto del re d'Aragona di soccorrere l'esercito castigliano nella lotta contro i Musulmani, ma poi si osserva che «o acordo com Pedro III de Aragão deveria ter resultado num encontro entre os dois monarcas nos arredores de Ariza, que não sucedeu devido à necessidade de se conduzir o exército cristão – estacionado em Córdoba e chefiado pelo infante Sancho – rumo a Granada» (Neto 2012: 70), e questo porta alla situazione paradossale in cui si rimprovera ad Aragonesi e Catalani di tenersi lontano dal campo di battaglia senza però che nessuno – formalmente ed esplicitamente – abbia mai chiesto loro di entrarvi. E si noti, a margine, che il mancato incontro ad Ariza tra Alfonso X e Pere *el Gran* non avrebbe, da questo punto di visto, rilevante valore probatorio in ordine alla menzione del toponimo al v. 20 della cantiga. Quanto poi alla menzione degli Ospitalieri, che Neto (2012: 63-64) considera un elemento rilevante per l'interpretazione e la datazione del testo – ma molte elucubrazioni si sarebbero potute evitare se, per l'aspetto filologico, si fosse consultata una più ampia bibliografia in senso romanzo, dalla quale sarebbe emerso che la presenza dei monaci-soldati potrebbe derivare, ancorché non in via esclusiva (cf. § 4), dal modello metrico della cantiga –, in un primo momento si osserva (*ibid.*: 70) che «Afonso X colocava a responsabilidade dos recentes fracassos militares nas manobras de Sancho e dos aragoneses em torno da questão sucessória e da fuga da rainha. No ano seguinte (1281), Sancho prosseguiria a política de aproximação a Pedro III, consumando, a par disto, manobras que vinha a preparar no sentido de garantir o apoio das ordens militares em caso de

(2) Perplessità non dissimili solleva anche la seconda opzione cronologica: 1296-1304. Si è appena visto che, a partire dall'estate del 1279, mentre D. na Violante rientra in Castiglia, gli Infanti della Cerda rimangono in Catalogna a disposizione del re d'Aragona, che li alloggia a Játiva sotto stretta sorveglianza. Nonostante ciò, Pere *el Gran* non utilizzò mai (almeno apertamente) i suoi «ostaggi politici» per fare pressione sul cognato, ed è un dato di fatto che, negli ultimi anni di regno di Alfonso X, le relazioni fra le due Corone furono tendenzialmente distese. Altrettanto pacifiche, anzi basate su una profonda complicità che contribuisce a spianare la strada di D. Sancho al trono, sono anche le relazioni tra zio e nipote, prima come Infante e poi come re di Castiglia. Prova inoppugnabile ne sono gli accordi siglati, il 27 e il 28 marzo del 1281, a Campillo de Ágreda tra il re d'Aragona e il re di Castiglia, ma orchestrati e condotti a buon esito dall'intesa tra Pere *el Gran* e l'Infante D. Sancho (Ayala Martínez 1986). L'accordo, che veniva in parte a ridimensionare i rigurgiti di ghibellinismo di cui Alfonso X aveva sofferto all'inizio del 1281,¹⁵ assicura all'Infante

confronto armado com o seu pai, que, como se sabe, se veio a desencadear pouco depois, com o alinhamento das milícias religiosas», ma poi lo stesso Neto (*ibid.*: 72) è costretto a riconoscere che «não me foi possível localizar nenhum passo, no contexto que analisei, em que a ordem do Hospital se revelasse particularmente envolvida com o devir dos acontecimentos entre Afonso X, o infante Sancho e Pedro III». Questa ammissione, mi sembra, riduce notevolmente l'apporto probatorio dei monaci giovaniti alla datazione della *cantiga*, a meno che non si debba fare di Caldeiron una sorta di Nostradamus trans-pirenaico che, nel 1279-1280, prevede nel suo *maldizer* la futura alleanza di Sancho IV con gli Ordini militari per la scalata al trono.

15. L'atteggiamento di Alfonso X all'inizio del 1281 è piuttosto contraddittorio. Da un lato cerca di ricucire i rapporti con la Francia (e la Curia pontificia, suo potente alleato) proponendo soluzioni alternative per compensare i nipoti della perduta corona di Castiglia (prova ne è l'incontro con Filippo III a Vitoria, il 9 gennaio del 1281; cf. *Crónica de Alfonso X*, ed. González Jiménez 1998: § 74, 211; Ballesteros Beretta 1946; Kinkade 2019: 378-379), ma dall'altro fa quanto è in suo potere per indisporre proprio la Curia Pontificia (e il re di Francia, suo potente alleato). Torna a rivendicare l'*Imperium* – nei documenti dei primi mesi del 1281 ricompare la formula che gli era stata ufficialmente proibita a Beaucaire nel 1275: *Dei gratia Romanorum rex semper augustus* (Ayala Martínez 1986: 151-153 e 155-156) – e rafforza per via matrimoniale le sue alleanze ghibelline: il 7 febbraio si celebra l'unione tra l'Infante D. Pedro (terzogenito del re) e Margherita di Narbona, figlia del visconte Aimeric IV; il 17 febbraio l'Infante D. Juan (quartogenito del re) sposa a Burgos Margherita di Monferrato, figlia di Guglielmo VII. Al marchese aleramico, inoltre, Alfonso X invia un'importante somma di denaro e un contingente di 300 cavalieri e 100 arcieri con l'ordine di prestare servizio in Piemonte per tutto l'anno (cf. *Crónica de Alfonso X*, ed. González Jiménez 1998: § 75, p. 213 e Winkelmann 1880: II, 76, doc. 84).

heredero il riconoscimento dei propri diritti da parte della Corona d'Aragona, mentre Pere *el Gran* ottiene dalla massima autorità castigliana il controllo dei territori di Pueyo, Ferrellón, Pozuelo e della Vall d'Aiora (Bolòs 2000: 13; Kin-kade 2019: 381-383). Carlos de Ayala Martínez (1986: 163) osserva che gli accordi di Campillo

constituyen, desde su planteamiento, una farsa diplomática que marginaba al titular de la corona de Castilla de la evidente compenetración política existente entre don Sancho y el rey Pedro III. Ni el heredero castellano ni el monarca aragonés deseaban contar para nada con Alfonso X. El infante no veía en él sino un eventual peligro para la integridad de su herencia, y el rey Pedro seguía considerándolo como un obstáculo a sus gestiones diplomáticas y a sus planes hegemónicos.

Di fatto (*ibid.*: 164), «Castilla no obtuvo ningún beneficio concreto de los acuerdos establecidos» – il che, in certa misura, non sarebbe del tutto esatto, visto che l'Infante D. Sancho si assicurò l'appoggio della Corona d'Aragona nella sua rivendicazione del trono –, «Pedro III, en cambio, consolidaba su papel de líder peninsular obteniendo todo tipo de ventajas a costa de Castilla».

La situazione non subì, apparentemente, particolari cambiamenti neppure durante il breve regno di Alfons *el Franc*, sul trono d'Aragona dal novembre del 1285 (*cf. infra*). La rivendicazione della corona di Castiglia da parte dell'Infante primogenito de la Cerda rimase senza dubbio, almeno a livello diplomatico, uno dei nodi irrisolti nelle relazioni tra Castiglia e Catalogna per tutta la durata del regno di Sancho IV (Linehan 1993: 446-447; Nieto Soria 1994: 104; González Jiménez 1997: 209-210). Un'eco versificata della questione si ascolta anche in una *cantiga* di Airas Nunes composta intorno al 1289, ovvero l'anno successivo all'incoronazione dell'Infante della Cerda come re di Castiglia, celebrata a Jaca dallo stesso re Alfons nel settembre del 1288:

Desfiar enviaron ora de Tudela,
fillos de don Fernando, el-rei de Castela.
E disse el-rei logo: «Ide alá, don Vela;
desfiade e mostrade por min esta raxon:
se quiseren, por cambio do reino de Leon
fillen por én Navarra ou o reino d'Arangon.

Ainda lles fazedo outra preitessia:
dar-lles-ei por cambio quanto ei en Lombardia
e aquesto lles faço por partir perfia,

e faço gran direito, ca meus sobriñus son [...]».
(B883/V466; ed. Tavanì 1963 [1992]: 126, num. 11, v. 1-10)

[I figli di Don Fernando hanno inviato or ora da Tudela una disfida al re di Castiglia. Ma subito il re ha risposto: «Andate lì, Don Vela; replicate alla sfida e palesate da parte mia questa proposta: se è di loro gradimento, in cambio del Regno di León, si prendano pure la Navarra o il Regno d'Aragona. || Fate poi anche questa proposta: in cambio (della Corona di Castiglia) darò loro quanto possiedo in Italia, e agisco così secondo giustizia, in quanto sono i miei nipoti)].

I componimenti lirici non hanno, ovviamente, lo stesso peso della documentazione d'archivio, ma valgono quanto meno da cartina al tornasole per rilevare gli umori d'un dato ambiente. Il tono beffardo della *cantiga* di Airas Nunez – con l'invito velato (nel *refrão*) a che il re d'Aragona ceda parte del suo regno per compensare i diseredati, nonché la proposta (nella seconda strofa) di risarcire la perduta corona dei nipoti con i possedimenti d'Italia, vale a dire, con un bel niente (l'allusione, fin troppo scoperta, è alle frustrate pretese imperiali di Alfonso X) – dimostra con ragionevole attendibilità quanto *el Bravo* fosse realmente impensierito dalle minacce dei nipoti e dall'appoggio che assicurava loro la monarchia catalana. Tale appoggio, comunque, si era manifestato concretamente, tra l'aprile e il luglio del 1289, ancora nel settembre del 1290 e poi, da ultimo, nel febbraio del 1291, in alcune scaramucce armate che ebbero luogo lungo i confini delle due Corone (Bolòs 2000: 24). È possibile che il *maldizer* di Caldeiron alluda, in maniera più velata di quanto non fa il chierico compostelano, a questi episodi? Plausibile, direi – almeno in linea di principio –, ma non probabile.

Non probabile, perché, i tafferugli suscitati dall'incoronazione dell'Infante de la Cerda e dalla «disfida di Tudela» non assunsero mai le proporzioni d'un vero e proprio conflitto, tale per lo meno da impensierire seriamente i due sovrani. E, di fatto, le forze in campo rimasero sostanzialmente in equilibrio, almeno fino alla morte prematura di Alfons *el Franc*, avvenuta il 18 giugno del 1291 (Estal 2009: 41). In quello stesso anno, Jaume II *el Just* – che rilevò il fratello, spentosi senza prole – modificò radicalmente la politica estera del suo predecessore. Il 29 novembre 1291, convenuto con Sancho IV a Monteagudo (de las Vicarías, in provincia di Soria), Jaume *el Just* stipulò un trattato in cui le buone relazioni tra Castiglia e Catalogna erano ristabilite e ribadite dall'impegno dei due monarchi a non accogliere, nei propri territori, nessun cavaliere o *ricohombre* senza avviso e previo consentimento del rispettivo sovrano.

Inoltre, si stilò l'accordo di nozze tra il re Jaume, all'epoca ventiquattrenne, e la primogenita del *Bravo*, l'Infanta Isabel di Castiglia, di appena otto anni (Bolòs 2000: 24; Estal 2009: 55). Il matrimonio, mai consumato per la giovane età della sposa, e privo della dispensa pontificia per vincoli di stretta consanguineità, fu sciolto – insieme al trattato che lo aveva stabilito – nel 1295, all'indomani della morte di Sancho IV (Estal 2009: 58, 69 e 78; Sobrequès & Morales 2011: 116-17). Il mutato atteggiamento del re d'Aragona, tuttavia, più che da timori suscitati dalle conseguenze del sostegno accordato agli Infanti de la Cerda, era indotto dalle più preoccupanti posizioni filofrancesi che Sancho IV aveva assunto circa la questione siciliana: l'isola, infatti, era entrata nell'orbita catalano-aragonese grazie all'intervento di Pere *el Gran* nella Guerra del Vespro e, benché nel 1285 i Catalani fossero riusciti a difendere la loro conquista, il controllo della Sicilia rimaneva comunque l'oggetto del contendere tra la Corona d'Aragona e il Regno di Francia, spalleggiato dalla Curia pontificia (Bolòs 2000: 24).

Nel decennio abbondante che va dalla «guerra civile» tra Alfonso X e il figlio (1282-1284) fino alla morte di Sancho IV (1295), il *pleito sucesorio* non fu che il sintomo, continuamente riacutizzato ma sempre tenuto sotto stretta osservazione, d'una malattia che si manifestò invece pienamente, soltanto dopo il trapasso del *Bravo*, negli scontri catalano-castigliani per il possesso del Regno di Murcia.

Per fissare alcune coordinate utili ad inquadrare il discorso, basterà ricordare che la Corona di Castiglia aveva annesso l'area murciana – corrispondente, all'epoca, a una zona che comprendeva l'odierna ed omonima *Comunidad autónoma* più il settore sud-orientale della provincia di Albacete, i *municipia* di Villena e Sax (nell'entroterra alicantino) e alcune località afferenti all'attuale provincia di Jaén – nella prima metà degli anni '40 del s. XIII. Nell'aprile del 1243, infatti, Ibn Hūd Bahā' ad-Dawla, emiro de la *Taifa de Múrsiya*, e «los otros señores de Creuillent, et d'Alicante et de Elche et de Orihuela et d'Alhama et de Ricote et de Cieça et de todos los otros logares del reyno de Murçia que eran sennoreados sobre si» (Torres Fontes 1995-1996: 280) avevano siglato con l'Infante D. Alfonso (il futuro re savio) le Capitolazioni (o Trattato) di Alcaraz (nei dintorni di Albacete). L'accordo consentiva alla Corona di Castiglia di istituire un «protettorato» sulle *enclaves* islamiche di Murcia (Torres Fontes 1973; Torres Fontes 1995-1996: 280-281; Garrido i Valls 2013: 555-557) e si configurava come una mossa strategica effettuata su un complesso scacchiere geo-politico. Per i musulmani, il trattato rappresentava un freno all'espansione dei Catalani a sud di Alicante. La precauzione, in effetti, non era priva di fondamento: l'attacco sferrato da Jaume I, nel 1233, all'*Emirat de*

Balànsiya – prima pietra nel cantiere per la costruzione del Regno di Valencia – era proseguito, nel 1238, con la conquista della capitale e sarebbe infine approdato, nel 1245, al controllo di Biar, nell'*Hinterland* alicantino (Estal 1976; Ruzafa García 2013). Per i Castigliani, invece, l'accordo, oltre a bilanciare l'espansione dei «vicini» catalani, permetteva di conseguire un accesso al mare. Il patto però non fu rispettato alla lettera e il «protettorato» castigliano si trasformò presto in annessione territoriale vera e propria (Ballesteros Beretta 1959; Rodríguez Llopis 1985: 109-118; Torres Fontes 1995-1996; Garrido i Valls 1997: 31-45). Di fatto, subito dopo la stipula del trattato, «el infante don Alfonso se dirigió al reino de Murcia en donde llevó a cabo la ocupación de gran número de fortalezas y entre ellas la de la capital, con lo que aseguraba su dominio a la vez que rompía ilusiones y frenaba apetencias aragonesas sobre el territorio murciano» (Torres Fontes 1995-1996: 281). Iniziava così (*ibid.*)

un largo proceso de incorporación (1243-1266). Veintidós años de permanente transición hacia la castellanización e imposición sin trabas de su soberanía en los que se aprecia un ritmo de distintas ondas a tenor de las circunstancias, siempre de pacífico y mantenido contacto con todos sus habitantes, si bien es perceptible la progresiva presencia de cristianos, acomodados en las mejores condiciones que pudieron encontrar en las principales poblaciones, y, por el contrario, distintas fases de emigración musulmana hacia Granada y norte africano.

Ad ogni modo, a legittimare l'insediamento castigliano nell'emirato di Murcia, sussistevano le clausole d'un vecchio trattato concluso, il 20 marzo del 1179 a Cazorla, da Alfons *el Cast* d'Aragona e Alfonso VIII di Castiglia. Per mezzo di questo patto, i due sovrani fissavano le rispettive zone di influenza nella *Península*, in vista di future conquiste: alla Catalogna si riconosceva il diritto di annessione dell'intero *Emirat de Balànsiya*, mentre la Castiglia aveva campo libero nella *Taifa de Múrsiya*. Il confine era fissato in una linea artificiale che dal sud di Biar – più o meno coincidente con il corso del fiume Castalia – si addentrava per le *Sierras* di Carrasqueta e Aitana e terminava *grosso modo* al sud di Calpe (Carreres Zacarés 1908; Torres Fontes 1950: 678-685; Bolòs 2000: 71-72): si attribuivano alla Corona d'Aragona i territori a nord di questo confine (Jijona, Villajoyosa, Calpe, Pego, Callosa de Ensarrià e Denia); alla Corona di Castiglia i *municipia* situati a sud (Villena, Sax, Novelda, Elche, Orihuela, Alicante, Murcia e Cartagena).

Nonostante le buone intenzioni dei loro antenati, i rispettivi discendenti non si preoccuparono poi molto di rispettare il patto. *El Conqueridor* ne aveva

vulnerato le clausole nel 1240 con la conquista di Villena e l'assedio posto a Caudete e Sax, località che, trovandosi a sud della linea Biar-Calpe, erano di pertinenza castigliana (Torres Fontes 1976; Soler García 1976; Ramos Folqués 1976). L'Infante D. Alfonso era incorso nel medesimo illecito quando, nel 1244, avanzò pretese su Játiva, che per la sua posizione spettava alla Corona d'Aragona. La situazione di latente conflitto innescata dalle reciproche contravvenzioni territoriali portò alla stipula d'un nuovo patto, il cosiddetto Trattato di Almizra (El Camp de Mirra, nei pressi di Biar), siglato il 26 marzo del 1244 da Jaume I e Alfonso X, ancora Infante e genero *in pectore* del re catalano (Torres Fontes 1950: 685-696; Torres Fontes 1995-1996: 285-295; Garrido i Valls 2004; González Jiménez 2013). Il nuovo accordo ribadiva e ratificava i confini statuiti dai loro antenati a Cazorla, obbligando l'Infante D. Alfonso a rinunciare alle pretese castigliane su Játiva.

A Murcia, però, la crescente cristianizzazione prodottasi a seguito dell'inseguimento castigliano (Molina López 1980; Torres Fontes & Molina Molina 1981) provocò non poco malcontento nella popolazione islamica e diede il destro, nel 1264, a una violenta sommossa dei *Mudéjares* locali (Garrido i Valls 1997: 65-124 e Garrido i Valls 2013: 558-559). In quello stesso periodo, tuttavia, Alfonso X – ormai re dal 1252 – era impegnato a reprimere un'analoga ribellione in Andalucía, e D.na Violante – all'epoca, fedele e attivo agente di governo del marito – chiese allora aiuto al padre (l'episodio è ricordato dallo stesso Jaume I nel capitolo 379 del *Llibre dels Feits*). Il *Conqueridor* inviò a Murcia due reparti, uno sotto il suo personale comando, l'altro agli ordini dell'Infant Pere. Iniziate le manovre nel 1265, le milizie catalane avevano già soffocato la rivolta nei primi mesi dell'anno seguente (Torres Fontes 1987; Garrido i Valls 1997: 47-63 e Garrido i Valls 2013: 559-563). Il re Jaume, però, si era limitato a togliere le castagne dal fuoco per Alfonso X: il rispetto delle clausole di Cazorla e di Almizra lo obbligava infatti a restituire Murcia al Regno di Castiglia. E così fece, ancorché tale decisione non riscosse particolare consenso tra i membri del suo *entourage*. Di fatto, i suoi successori non abbandonarono mai il proposito di annettere il Regno di Murcia alla Corona d'Aragona (Martínez i Ferrando 1968: 89).

Il pretesto favorevole lo offrì allora proprio l'irrisolto *pleito sucesorio* al trono di Castiglia. Qualche mese prima della sua morte, Alfonso X aveva dettato a Siviglia il proprio testamento (21 gennaio 1284; edito in González Jiménez 1991: num. 518), nel quale malediceva e diseredava il figlio Sancho che, dalla primavera del 1282 (dopo le *Cortes* di Valladolid del 20 aprile), amministrava quasi per intero il Regno di Castiglia, con la connivenza dell'Infante D. Manuel, fratello

minore del re (González Jiménez 1997; Barberini 2020). Il provvedimento alfonsino – che, ad essere pragmatici, vista la situazione politica del Regno di Castiglia saldamente in mano a D. Sancho, era (ed era destinato a rimanere) lettera morta – veniva a dare nuova linfa, almeno sulla pergamena, ai diritti di successione dell’Infante D. Alfonso de la Cerda, che da circa un decennio viveva in Catalogna come «ostaggio politico» dei re d’Aragona (cf. *supra* punto 1). Nel settembre del 1288, Alfons *el Franc* – sul trono dal 1285, dopo la morte di Pere *el Gran* – aveva appoggiato le rivendicazioni di D. Alfonso e lo aveva incoronato re di Castiglia a Jaca. Come ricompensa dell’aiuto che la Corona d’Aragona gli avrebbe dato per ottenere il trono, l’Infante de la Cerda fa dono a re Alfons, e ai suoi successori, del Regno di Murcia (Masià i de Ros 1994: 67; Bermúdez Aznar 1997). I venti di guerra, però, si affievoliscono prima ancora di soffiare: Alfons *el Franc* muore prematuramente a venticinque anni, il 18 giugno del 1291, tre anni dopo l’incoronazione di Jaca, e il suo successore, Jaume II *el Just*, preferisce non alterare i rapporti di buon vicinato con il Regno di Castiglia (Martínez i Ferrando 1968: 89). La situazione, però, cambia di nuovo all’indomani della morte di Sancho IV, il 25 aprile del 1295. Di fronte alle non poche difficoltà di D. na María de Molina – reggente per conto del figlio Fernando (il futuro Fernando IV, ma all’epoca di appena dieci anni) e costretta a barcamenarsi tra le rivolte della turbolenta aristocrazia castigliana –, Jaume *el Just* rispolvera i piani militari per l’annessione del Regno di Murcia. Ed è, per l’appunto, in questo periodo che CMGP suggerisce di collocare la *cantiga* di Caldeiron.

A fare difficoltà, tuttavia, è il fatto – per nulla trascurabile – che la campagna catalana in terre murciane fu un completo e indiscutibile successo per la Corona d’Aragona (Martínez i Ferrando 1968: 89-92; Estal 1982; Ferrer i Mallol 1989; Guinot 1995: 103-115; Garrido i Valls 2002; Ferrer i Mallol 2005a e Ferrer i Mallol 2005b). Jaume *el Just* arruolò due divisioni: una al suo comando, l’altra affidata a D. Alfonso de la Cerda, coadiuvato dall’Infant Pere (fratello del re). Questo secondo contingente fu incaricato delle operazioni sul fronte castigliano e conquistò in poco tempo León, la piazzaforte di Mayorga e arrivò a porre l’assedio a Cuenca (Ferrer i Mallol 2005a: 89 e nota 5 per ulteriore bibliografia). L’avanzata nel Regno di Castiglia subì una battuta d’arresto – mai, però, una vera e propria disfatta, e comunque non per demerito delle truppe catalane – a seguito dell’epidemia di peste, che scoppiò durante l’assedio di Cuenca e che costò la vita anche all’Infant Pere (Martínez i Ferrando 1968: 92-93). Il contingente al comando di Jaume *el Just*, invece, penetrò nel Regno di Murcia nell’aprile del 1296 e avanzò con grande rapidità. Già nell’estate di quello stesso anno,

i vessilli catalani sventolavano sulle torri della Capitale e il re faceva ritorno a Valencia:

L'escassa resistència que Jaume II va trobar en la seva ràpida conquesta del regne de Múrcia es limita a l'aparatosa escalada del castell d'Alacant i al perllongat setge d'Elx. La resta de les operacions fou com un passeig militar. Oriola i Múrcia s'hi reteren sense cap resistència. Aquesta facilitat que trobà per a recuperar el regne es comprèn si tenim en compte el crescut percentatge de catalans i aragonesos existent en la població des de temps de Jaume I.
(Martínez i Ferrando 1968: 92)

Quello che segue alle operazioni belliche dell'agosto del 1296, è, da un lato, una serie di incursioni supplementari che assicurano a Jaume *el Just* i *municipia* riottosi al primo intervento delle truppe catalane – 1298: Alhama de Murcia; 1300: Lorca e Albarracín (Ferrer i Mallol 1988: 229) –, e, dall'altro, una lunga e complessa trattativa diplomatica, intorbidata in alcuni passaggi dal comportamento non sempre limpido di quanti, dalle file castigliane, parteciparono ai negoziati: l'astuto Infante D. Juan Manuel (*adelantado mayor* del Regno di Murcia e figlio del D. Manuel, complice di Sancho IV nella scalata al trono), che brigava per riconquistare il suo feudo, anche a costo di tradire Castiglia; l'arzilla Infante D. Enrique (fratello di Alfonso X), che a settant'anni suonati non aveva perso la sua proverbiale abilità di attaccabrighe, e la stessa Regina madre, D.na María de Molina, che arrivò anche a stringere accordi (poi non concretizzatisi) con i Musulmani di Granada, ai quali promise di cedere Tarifa in cambio dell'espulsione dei Catalani da Murcia (Martínez i Ferrando 1968: 92-99).

In nessun caso, tuttavia, l'esercizio diplomatico ridimensionò l'esito militare dei Catalani a Murcia, tanto che la Corona d'Aragona non retrocedette d'un millimetro dalle posizioni conquistate (Molina Molina 1997). A una soluzione della contesa, ritenuta soddisfacente da entrambe le parti, si arrivò invece soltanto l'8 agosto del 1304, con la Sentenza arbitrale di Torrellas, ratificata poi, il 19 maggio dell'anno seguente, nel Trattato di Elche (Torres Fontes 1951; Ferrer i Mallol 2005a e Ferrer i Mallol 2005b: 111-156), firmato da Jaume *el Just* e da Fernando IV di Castiglia, alla presenza del re portoghese D. Denis, scelto come arbitro da entrambi i sovrani. In definitiva,

lo que de veras importaba a Jaime II era la delineación de una nueva frontera entre los reinos de Valencia y Murcia, adelantándola hasta la línea del río Segura e incorporando a sus reinos, entre otras, las tierras de Alicante, Elda, Novelda, Elche y Orihuela. El objetivo de Fernando IV era conseguir, al precio que

fuese, la renuncia del de la Cerda a sus derechos al trono castellano. El acuerdo tuvo, por tanto, dos sacrificados: Alfonso de la Cerda, que debió contentarse con un importante, aunque disperso, señorío en Castilla, y el reino de Murcia, al que se le amputó el sector más rico y poblado.
(González Jiménez 1997: 211-212)

Si scelga pure un anno qualunque dei due lustri che durò la contesa tra Catalogna e Castiglia per il controllo di Murcia (1296-1305) – la corona perduta dall'Infante de la Cerda, dopo tutto, non era la principale preoccupazione dei Catalani – e in nessuno sarà possibile giustificare, al lume della realtà fattuale, l'accusa di codardia che Caldeiron muove, nel suo *maldizer*, ad Aragonesi e Catalani. La guerra vera e propria non si protrasse che per pochi mesi e, tra aprile e agosto 1296, i Catalani avevano sottratto alla Corona di Castiglia quasi tutti i territori murciani. Si converrà che non è certamente questo il fondale più coerente per mettere in scena un rimprovero diretto ai sudditi del re d'Aragona che «guardan sas armas de mal» (v. 11). Assai poco mordente – dunque, altrettanta plausibilità – avrebbe poi avuto lo stesso rimprovero negli anni di trattative seguiti al 1296: ad aver perso la guerra o, per lo meno, il controllo su Murcia, erano stati i Castigliesi, non i Catalani, e benché la Corona d'Aragona avesse dovuto restituire parte del maltolto, Jaume *el Just* era riuscito nell'intento di far rivedere, a proprio vantaggio, i termini di Cazorla e Almizra, e ad annettere, quindi, tutti (o quasi) i territori a sud della linea Biar-Calpe, fino ad Alicante e municipi afferenti.

A voler dar conto poi delle sfumature, piuttosto goffo sarebbe risultato pure il dardo satirico imbevuto nell'eccessivo attaccamento alle donne («leixados son por donas, a lidar», v. 3), laddove si tenga a mente che il Regno di Castiglia era, almeno nella fase iniziale della contesa, governato precisamente da una donna, la Regina madre María de Molina, che ebbe poi una parte attiva anche nei successivi negoziati.

(3) L'ultima proposta di datazione – sul finire del 1308, nel contesto dei preparativi della spedizione castigliano-catalana contro Granada – si può liquidare abbastanza rapidamente. Nei primi giorni di dicembre del 1308, Jaume II *el Just* e Fernando IV si incontrano due volte: una in territorio castigliano, nel Monastero di Santa María de la Huerta nei pressi di Soria, l'altra in territorio aragonese, a Monreal de Ariza (e non propriamente ad Ariza).

All'ordine del giorno figurano tre punti (Canellas López 1959: 249-255; González Mínguez 2004: 235-234 e González Mínguez 2017: 273-279): (1) le trattative per le nozze tra l'Infanta Leonor di Castiglia, primogenita e all'e-

poca erede di Fernando IV (il futuro Alfonso XI nascerà nel 1311), e l'Infant Jaume (*el Dissortat*) d'Aragona, primogenito ed erede del *Just*; a causa della «giovane» età della sposa (appena un anno all'epoca del negoziato), il matrimonio – che doveva servire a rinsaldare la recuperata armonia tra Castiglia e Catalogna dopo l'«*affaire* Murcia» – fu regolarmente celebrato undici anni dopo, il 5 ottobre del 1319, ma durò più o meno il tempo necessario per lo svolgimento della cerimonia, visto che subito dopo il principe catalano fuggì di nascosto, rinunciando ai suoi diritti al trono in favore del fratello (Alfons *el Benigne*), e prese i voti nell'Ordine della Montesa (Miret i Sans 1957; Masià i de Ros 1994: 199); (2) la liquidazione dell'importo residuale (circa 220.000 maravedís) dell'indennizzo che, in virtù della Sentenza arbitrale di Torrellas (1304), la Corona di Castiglia doveva ancora a D. Alfonso de la Cerda per la sua rinuncia ai diritti al trono (contestualmente l'Infante riceveva anche i municipi di Serón, Alcalá e Deza); (3) la proposta d'una collaborazione tra Castiglia e Catalogna nella spedizione militare che Fernando IV sta organizzando contro Granada.

Gli accordi relativi all'ultimo punto saranno poi ratificati in un patto stipulato il 19 dicembre del 1308 sulle rive dell'Henares. Nel Palazzo dell'Arcivescovo di Alcalá, Fernando IV di Castiglia e Jaume II *el Just* d'Aragona – rappresentato, questi, da due ambasciatori, Bernat de Sarrià e Gonzalo García, autorizzati a parlare in nome del re – si impegnano a cooperare mutuamente nelle operazioni belliche per annettere Granada al Regno di Castiglia. Fernando IV promette inoltre di cedere al re catalano, come ricompensa per l'aiuto prestatogli, la sesta parte dei territori conquistati. Dal punto di vista tattico, l'esercito castigliano avrebbe sferrato l'attacco ad Algeciras, mentre i contingenti della Corona d'Aragona si sarebbero dovuti impadronire di Almeria. Nessun cenno, invece, al volume delle truppe dispiegate, «entendiéndose que los dos irían sobre el enemigo con todo su poder» (Giménez Soler 1908: 121). Secondo poi i termini stabiliti dai due sovrani, la spedizione «comenzará daqui á la fiesta de san Johan Baptista del mes de junio primero que viene» (Benavides 1860: II, 622 e cf. *ibid.*, 621-625 per i documenti relazionati con l'accordo). Ad opporsi alla trattativa – non solo a Santa María de la Huerta e a Monreal de Ariza, ma anche e soprattutto ad Alcalá de Henares – sono soltanto l'Infante D. Juan Manuel – che, nel mentre, era stato reintegrato nelle sue funzioni di *Adelantado mayor* di Murcia e che, di lì a poco, nel 1312, avrebbe sposato Costanza d'Aragona, figlia di Jaume *el Just* – e uno dei fratelli di Fernando IV, l'Infante D. Juan, che l'anno

dopo avrà invece gravi responsabilità nella disfatta cui andrà incontro l'esercito castigliano ad Algeciras.

Nel contesto dei preparativi diplomatici per la spedizione granadina, la *cantiga* di Caldeiron sarebbe risultata contraria a qualunque misura di buon senso e opportunità politica. Chi voglia sostenere questa ipotesi, dovrà assumere – ma il postulato mi pare alquanto malfermo – che Caldeiron stesse deridendo Aragonesi e Catalani per il loro scarso vigore militare nel momento stesso in cui, invece, il re di Castiglia sollecita la collaborazione dei sudditi del re d'Aragona nell'imminente assalto contro Granada, senza dimenticare che l'erede al trono catalano – la cui vocazione religiosa non si era ancora manifestata, almeno pubblicamente – era stato scelto da Fernando IV come marito della sua neonata primogenita ed erede. Poco importa allora se l'autore di «Os d'Aragon» sia stato attivo al di qua o al di là della frontiera di Ariza: il suo canto non avrebbe reso buon servizio a nessuno dei due sovrani seduti al tavolo delle trattative.

Quandanche poi si voglia abbassare l'assicella cronologica di qualche mese (estate del 1309) e assumere che la *cantiga* alluda all'esito infelice della guerra granadina che, per *CMGP*, «se revelou desastrosa no terreno, sobretudo para os Catalães», va detto che il bollettino di guerra non si presta precisamente a questa lettura.

Le truppe catalano-aragonesi partono da Alicante all'inizio di agosto del 1309 e tardano circa dieci giorni a raggiungere Almeria, dove iniziano subito le operazioni d'assedio. Sul finire di quello stesso mese arrivano, da Granada, i rinforzi in soccorso degli assediati e ha luogo l'unica battaglia ingaggiata nell'arco dell'intera campagna, ma a vincerla sono proprio i Catalani. Respinte le truppe d'ausilio musulmane, l'assedio di Almeria riprende, ma è soltanto la strenua resistenza opposta dalla città, nonché la contemporanea ritirata dei Castigiani da Algeciras, che obbliga le truppe catalane a fare dietrofront (Giménez Soler 1908: 111-170; Martínez i Ferrando 1968: 117; Martínez San Pedro 1997). Se però Atene piange, Sparta non ride e, di fatto, se da un lato i Catalani sono costretti a levare le tende senza bottino di guerra, dall'altro non si può certo dire che l'esercito di Castiglia abbia meritato una medaglia al valore militare:

A Castella l'expedició fou igualment dissortada malgrat que l'objectiu [assedio di Algeciras] era molt més fàcil. Les causes del fracàs no foren degudes solament a la resistència de l'enemic, sinó també al deslleial comportament de la noblesa castellana, sobretot al del desaprensiu infant don Joan, el qual va abandonar l'exèrcit tan aviat com va albirar a l'horitzó les torres d'Algecires. Bé pot assegurar-se que per culpa seva es va perdre no sols aquesta plaça, sinó així mateix

la d'Almeria, per tal com la seva inconcebible retirada va obligar a la dels dos exèrcits, el de la Corona d'Aragó i el castellà.
(Martínez i Ferrando 1968: 118)

Si può nutrire, insomma, qualche fondato dubbio sulla reale efficacia della critica di Caldeiron che, almeno nei territori della Corona d'Aragona, sarebbe stata recepita come un petulante tentativo di enfatizzare la pagliuzza nell'occhio catalano, senza vedere la trave conficcata nell'occhio castigliano.

Per altro verso, se la composizione della *cantiga* fosse da collocare sull'onda dei poco entusiasmanti risultati della spedizione granadina, sarebbe difficile spiegare perché Caldeiron al v. 20 faccia riferimento proprio ad Ariza, visto che l'incontro che vi ebbe luogo nel dicembre del 1308 – ancorché, più correttamente, si tratti di Monreal de Ariza – fu solo un'intervista preliminare – e per altro neppure l'unica – alla stipula del trattato di Alcalá, mentre proprio quest'ultimo accordo di mutua cooperazione era all'origine del fallito tentativo di conquista castigliana, ma non catalana, di Granada.

4. Quando e perché fu composta «Os d'Aragon»?

Le considerazioni svolte fin qui obbligano a dare risposta negativa alla domanda che ci si era posti alla fine del § 2: è possibile che il *maldizer* di Caldeiron alluda a un conflitto tra Catalogna e Castiglia, in corso tra gli ultimi decenni del s. XIII e i primi del successivo? Un esame, anche solo sommario, dei fatti porta a rigettare questa ipotesi. Benché più volte poco amichevoli, le relazioni catalano-castigliane non hanno mai dato luogo a scontri tali da ridurre a mal partito i sudditi del re d'Aragona e, dunque, tali da giustificare le accuse di «innamorata codardia» mosse nella *cantiga*. Se poi si considera l'esito delle incursioni *catalane* nei territori *castigiani* del Regno di Murcia dopo la morte di Sancho IV – incursioni che avevano assunto solo come pretesto l'ancora irrisolto *pleito sucesorio* al trono di Castiglia (cf. § 3, punto 3) – pare anzi ragionevole escludere che «Os d'Aragon» possa far riferimento a episodi occorsi dopo l'aprile del 1295. È possibile allora proporre un intervallo cronologico più circoscritto?

Per rispondere a questa domanda è opportuno valutare un'altra ipotesi, vale a dire, assumere che il *maldizer* di Caldeiron possa alludere a un conflitto che chiama in causa la Corona d'Aragona e dal quale il Regno di Castiglia – non direttamente coinvolto, ma se schierato contro i Catalani – potrebbe trarre, eventualmente, qualche beneficio. Se si osservano gli ultimi anni di regno di Pere *el Gran* è possibile, in effetti, rintracciare un episodio che potrebbe soddisfare tali requisiti. Si tratta della Crociata contro la Corona d'Aragona, bandita da Papa

Martino IV, nel 1283, come rappresaglia per la conquista catalana della Sicilia (Strayer 1953). Pere *el Gran*, infatti, facendo valere i diritti di successione della moglie – Costanza era figlia di Manfredi di Svevia e, dunque, l'ultima discendente in vita degli Hohenstaufen –, aveva aiutato i ribelli della Trinacria nella rivolta contro gli Angioini, scoppiata il 30 marzo del 1282, ed era stato incoronato re di Sicilia, nella Cattedrale di Palermo, il 30 agosto di quello stesso anno.

Tralasciando sia le vicende finali della Guerra del Vespro, sia le battute iniziali della Crociata, ai fini di quanto qui interessa sarà sufficiente riepilogare per sommi capi gli avvenimenti che ebbero luogo tra la tarda primavera e l'autunno del 1285 (una ricostruzione dettagliata, con additamenti documentali, è in Cingolani 2011: 345-438).

Contestualmente alla proclamazione della Crociata, Martino IV scomunica il re d'Aragona e ne attribuisce il Regno al re di Francia, che è quindi sollecitato a marciare in armi contro la Corona. Nell'aprile del 1285, Filippo III l'Ardito muove da Narbona verso la frontiera franco-catalana con un ingente dispiegamento di forze e col proposito di invadere la Catalogna attraverso l'Empordà. Secondo il più equilibrato calcolo di Stefano M. Cingolani (2011: 362), che ridimensiona di molto le cifre esorbitanti delle cronache del tempo, «l'exèrcit francès, tot i ser per a l'època un gran exèrcit, no comptava amb més d'uns 19.000 soldats en global, 3.000 cavallers, 4.000 homes d'armes i 12.000 soldats a peu de diferents tipus». A partire dal 7 maggio, invece, Pere *el Gran* pattuglia la frontiera, tra il Vallespir francese e l'alto Empordà, stabilendosi sul Colle di Panissars con un ridotto manipolo di cavalieri catalani. Bernat Desclot (ed. Soldevila 1971 [2008]: 295, § CXXXIX) censisce «trenta-vuit hòmens a cavall e [...] setanta servents» [trentotto uomini a cavallo e (...) settanta fanti]. Ferran Soldevila (1963: 238) accoglie il dato con un certo scetticismo, ma soggiunge che, «encara admetent que la xifra fos certa, la veritat és que, per a la tasca immediata que el rei assignava a aquells homes, el nombre n'era suficient. Desclot mateix ens n'informa, i la seva informació serveix a fer-nos comprendre que, de moment, l'objectiu del rei era molt limitat».

L'esercito capetingio tarderà ancora qualche giorno a guadagnare la frontiera a causa della resistenza incontrata sia a Perpignano, sia nel resto del Rossiglione (Soldevila 1963: 238-239). L'avanzata francese è comunque inarrestabile e nel corso della marcia cadono importanti piazzeforti rossiglionesi (Perpignano, Salses, Elna), non senza feroci massacri perpetrati dall'esercito degli invasori, ma prontamente giustificati, in chiave crociata, dall'autorità ecclesiastica (Soldevila 1963: 239; Cingolani 2011: 363 e 370-371). Le difficoltà incontrate dalle

truppe di Filippo III consentono a Pere *el Gran* di organizzare al meglio la resistenza. Di fatto, e per quanto Bernat Desclot non lesini una certa ironia riguardo alla tempistica del sovrano

e puis quan les lletres e els missatgers del rei d'Aragó foren venguts per tota la terra, meravellaren-se molt d'aquest ardit e de la saviesa del rei d'Aragó, que tant havia tengut d'aço a fer que per força s'havia a fer
(ed. Soldevila 1971 [2008]: 294, § CXXXIX)

[e poi, quando le lettere e i messaggi del re d'Aragona furono trasmessi in tutto il Regno, tutti si meravigliarono molto di questo ardimento e della saggezza del re d'Aragona che tanto aveva indugiato a fare ciò che invece era giocoforza fare (subito)]

la questione non aveva affatto colto di sorpresa il re che, già il 22 aprile del 1285, aveva diramato una prima convocazione militare in tutti i territori della Corona, e successivi *rappels* sono trasmessi il 30 aprile e il 3 maggio (Cingolani 2011: 350-351 e 364-365). Nel frattempo, a Barcellona, gli ammiragli Ramon Marquet e Berenguer Mallol ricevono l'ordine d'allestire una flotta di dieci galere (Soldevila 1963: 239; Cingolani 2011: 365-368). Sul finire di maggio, e ancorché la Corona non disponga ancora di forze sufficienti per arrestare l'avanzata francese (Soldevila 1963: 245), la frenetica organizzazione militare posta in marcia nei mesi precedenti, consente comunque a Pere *el Gran* di schierare, sul colle di Panissars, un discreto contingente di balestrieri e frombolieri che, con dardi e pietre, avrebbe dovuto impedire – e, di fatto, impedisce – alle truppe capetingie di varcare la frontiera, almeno fino alla prima settimana di giugno.

Tra la fine di maggio e i primi giorni del mese seguente, non sembra in effetti che abbiano avuto luogo scontri campali, e la *Crònica* di Bernat Desclot riferisce, invece, d'una delegazione diplomatica, inviata a Pere *el Gran* da Filippo l'Ardito e dal messo pontificio, Cardinale Cholet (cf. Cingolani 2011: 372-374), i quali

manaven de part de Déu e d'aquell rei de França que no els embargàs lo pas e que els lleixàs entrar per lo coll de Panissars en la terra de Catalunya que era donada a aquell rei de França e a son Fill Carlot.
(ed. Soldevila 1971 [2008]: 309, § CXLIV)

[ordinavano da parte di Dio e da parte del re di Francia che non sbarrasse loro il passo e che li lasciasse entrare, attraverso il Colle di Panissars, in terra di Catalogna, che era stata assegnata al re di Francia e a suo figlio Carlo].

Ma, come commenta con elegante ironia Soldevila (1963: 239), «la ridícula pretensió del rei de França i del Cardenal no havia donat altre resultat que de permetre al rei Pere de pronunciar una frase històrica» («una de les frases més famoses de Pere el Gran»):

Fort ha poc en la terra de Catalunya aquell qui l'ha donada a altre, e menys aquell qui l'ha presa, car mon llinatge la conquès ab espasa. Per què sàpien tuit que qui la volrà, costar-li-ha.
(ed. Soldevila 1971 [2008]: 309, § CXLIV)

[Assai poco possiede in terra di Catalogna colui che l'ha donata a un altro, e ancor meno vi possiede colui che l'ha accettata, perché la mia stirpe l'ha conquistata a fil di spada. E sappiano tutti, allora, che chi la vorrà dovrà pagarla a caro prezzo].

La situazione però precipita, contro le aspettative dei Catalani, la notte tra l'8 e il 9 giugno del 1285. Instradato da una proditoria filtrazione di «informazioni sensibili» dalle file degli assediati, l'esercito capetingio penetra nell'Empordà, attraversando la serra dell'Albera, sul colle della Maçana, un valico in cui la vigilanza catalana era minore e meno efficace che in altri punti della frontiera (Soldevila 1963: 242-244 e Cingolani 2011: 379-388; sulle responsabilità del tradimento ipotizzate dalla cronachistica coeva di entrambe le parti, cf. *ibid.* rispettivamente 241 e 375-379). Pere *el Gran*, tuttavia, non si perde d'animo, organizza ordinatamente la ritirata dei suoi contingenti e fa tappa in alcuni *municipia* empordanesi (Figueres, Peralada, Castelló d'Empúries) nel tentativo di predisporre la resistenza all'avanzata degli invasori, almeno per il tempo necessario alla coscrizione di ulteriori leve (cf. Bernat Desclot, *Crònica*; ed. Soldevila 1971 [2008]: 313-324, § CXLVII-CLI). Nessuna di queste *villae* offre però garanzie sufficienti di poter resistere a un assedio di media o lunga durata (Soldevila 1963: 242). D'altra parte, tra il 9 e il 20 di giugno del 1285, sotto il diretto controllo del re d'Aragona non erano rimaste che poche piazzeforti: Castellnou e Montesquiu, nel Rossiglione; Rocabertí, Requesens, Quermençó, Llers e San Salvador, nell'Empordà; Girona, Besalú e Camprodon nel Gironès; Montsoriu, Montcada e Montornès, nel Vallès (Soldevila 1963: 244-245). Dopo consultazioni del re con i suoi *prohoms*, si decide che a farsi carico di arrestare – o quanto meno rallentare – le truppe capetingie sarà la città di Girona (cf. Bernat Desclot, *Crònica*; ed. Soldevila 1971 [2008]: 324-331, § CLII-CLIII). Della difesa chiede e ottiene di occuparsi il suo castellano, il Visconte Ramon Folc VI di Cardona:

Jo son castellà de Gerona, e per dret e per usança de Catalunya no em puc excusar, ne he voluntat que o faça. Per què jo romandrè, si us volets, en Gerona; e lliurats-me aquells cavallers e aquella companya que mester hi sia, ab prou vianda. Que o tuit perdrem lo cors o, sens vostra sabuda e sens vostra voluntat, nós no lleixarem aital força com és la ciutat de Gerona, si doncs per defalliment de viandes no ho faiem. E meravell-me molt, senyer, com negú n'avets emprat de romanir ací, sinó a mi que ho deig fer per les raons damunt dites.
(ed. Soldevila 1971 [2008]: 328, § CLIII)

[Io sono castellano di Girona, e per legge e per usanza di Catalogna non posso esimermi, né lo voglio fare. Per questo motivo, rimarrò, se è vostra volontà, a Girona. Assegnatemi cavalieri e truppe necessari alla bisogna, e cibo a sufficienza, in modo tale che o perderemo tutti la vita o, a vostra insaputa e senza vostro ordine, non lasceremo una piazzaforte come la città di Girona, se non per mancanza di cibo. E sono molto sorpreso, signore, che non abbiate ordinato ad altri di rimanere qui, tranne a me che devo farlo per le ragioni già dette].

E anche nel riferire questo episodio, Desclot non rinuncia, qui per bocca viscontale, a dar risalto sia all'oggettiva inferiorità numerica dei Catalani rispetto ai Francesi, sia alla sua propria (di Desclot) soggettiva percezione che l'atteggiamento poco risolutivo del sovrano sia, in qualche maniera, responsabile della difficile situazione. Ad ogni modo, il re Pere si mostra all'altezza del pericolo, e al valoroso castellano di Girona si offrono nell'immediato – e si promettono con invio successivo – truppe e vettovaglie sufficienti per affrontare l'assedio. Il piano consiste nel mantenere occupati i Francesi sotto le mura gironine almeno fino a Natale:

Jo us lliuraré vuitanta cavallers ab llurs armes de cors e de cavall, e lliurar-vos he dos milia e cinc-cents servents, bons e triats, entre els quals haurà sis-cents ballesters ab llurs bones ballestes. E lleixar-vos he prou vianda d'ací a la festa de Nadal; que, si tro llavors podets tenir la ciutat, ja depuis no he reguard que la perdam.
(ed. Soldevila 1971 [2008]: 329, § CLIII)

[Io vi invierò ottanta cavalieri muniti di armi e di cavalli e vi invierò duemila e cinquecento fanti, coraggiosi e ben scelti, tra i quali ci saranno seicento balestrieri con le loro buone balestre. E vi lascerò viveri sufficienti da ora fino alla festa di Natale perché, se potrete difendere la città fino ad allora, poi non avremo più timore di perderla].

Quanto, invece, alla popolazione civile, si decide che è più prudente evacuare la città e, a tal riguardo, la *Crònica del rei Pere* di Galceran de Tous non sottace gli abusi di potere commessi dagli ufficiali regi:

E'l rey En Pere liurà la ciutat de Gerona a·N Ramon Folch, que la gordàs ab ·C· cavallers e ab ·CCCC· bons sirvents, sens altra gent de la ciutat. E puxs féu manament als ciutadans de la ciutat, que se'n exísen e que se'n anassen. E axí les gens de la ciutat, la major pertida, si nó bonas gens d'armes, exiren de la ciutat e se'n anaren en Barsalona e en altres loch. E tal ere rich e honrat qui adonchs fo pobre e freturós, per tal com los cavallers e los sirvents los robaven e los tollien tot quant havien, que dehien que més valia que ells ho haguessen que si·ls francesos ho havien. E puxs assò fet, lo rey En Pere vench-se'n a la ciutat de Barsalona.

(ed. Cingolani 2003: 223, § 22)

[E il re Pere affidò la città di Girona a Ramon Folch, che la difese con cento cavalieri e quattrocento fanti, senza gli altri abitanti della città. Poi ordinò ai cittadini di Girona di uscire dalle mura e di andarsene. E così la gente della città, la maggior parte, eccetto chi prestava servizio in armi, abbandonò la città e si diresse a Barcellona o verso altri luoghi. E chi prima era ricco e stimato divenne allora povero e miserabile, perché i cavalieri e i servi li derubavano e si impadronivano di tutto ciò che avevano, dicendo che era meglio che lo avessero loro piuttosto che cadesse in mano dei Francesi. Terminate queste operazioni, il re Pere rientrò a Barcellona].

A Barcellona Pere *el Gran* rimane dal 20 giugno del 1285 fino al successivo 10 agosto e si occupa di riorganizzare l'esercito (Cingolani 2011: 389-401).

Le previsioni del re sono tuttavia troppo ottimistiche. Girona resiste strenuamente all'assedio, iniziato il 27 di giugno, per quasi tutta l'estate. Il 19 di agosto, però, il Visconte di Cardona tratta una tregua di venti giorni con Roger Bernat III, Conte di Foix e comandante delle truppe francesi. A indurre la trattativa è, con ogni probabilità, anche l'esito, tutt'altro che incoraggiante per i Catalani, del combattimento ingaggiato dalle truppe di Pere *el Gran* – con lo stesso sovrano al comando –, alle porte di Girona, il giorno dell'Assunzione: si tratta della battaglia che sarà poi ricordata come *Combat de santa Maria d'agost* (Soldevila 1963: 246-250; Cingolani 2011: 403-412). Benché non fosse che un intervento di «ordinaria amministrazione» in una campagna d'assedio, questo scontro divenne ben presto un vero e proprio simbolo, soprattutto per i contorni incerti e (volutamente) confusi dei resoconti della prima ora (cf. Cingolani 2011: 408). Guillaume de Nangis, francese – ancorché detti cronaca in latino –,

e non immune quindi alla *grandeur* gallicana, non esita a ingigantire il numero dei soldati catalani – lo scopo, *ça va de soi*, è esaltare il valore della *petite armée* francese – e a registrare niente meno che la morte del re Pere per le ferite riportate in battaglia, morte che, ovviamente, i Catalani tennero segreta quanto più a lungo possibile – del fatto che il re d'Aragona torni, vivo e vegeto, poco più d'un mese dopo, a cacciare i Francesi dalla Catalogna sul colle di Panissars, il benedettino gallico non sembra poi darsi molto pensiero –:

In ipso autem obsidionis termino, die Assumptionis beatæ Mariæ, cum misisset rex ad portum maris proximum, ubi erant suæ naves, pro victualibus exercitui asportandis, Petrum regem Arragoniæ non latuit. Qui statim, secum assumptis quingentis equitibus armatis et tribus millibus peditibus, iter occupavit ut Francorum posset victualia deprædari. Quod agnoscentes dominus Radulphus de Nigella regis Franciæ constabularius et dominus Johannes de Hardicuria marescallus, illico, cum centum et quinquaginta sex armatis equitibus, Arragonum insidiis occurrerunt. Quos videntes Arragonii, quia pauci ad eorum numerum videbantur, protinus irruerunt in ipsos; sed Franci eos viriliter suscipientes, prævaluerunt in eosdem: nam, quamvis essent in dicto conflictu fortiores et nobilliores totius Arragoniæ, prout asserebatur, fere omnes corruerunt. Sed et Petrus rex Arragonum, qui recognoscentiam armorum suorum non induerat ne posset a Gallicis veraciter apprehendi, lethaliter vulneratus, fugere compulsus est. [Qui in quadam abbazia se reponens, satis cito postea, Francis ignorantibus, expiravit]; sed mortem ejus quantum potuerunt Arragonii celaverunt.

(*Chronique latine de Guillaume de Nangis*, ed. Géraud 1843: 264-265)

[Proprio sul finire dell'assedio, il giorno dell'Assunzione della beata Maria, quando il re di Francia aveva mandato a prelevare vettovaglie al porto marino più prossimo, dove erano ormeggiate le sue navi, il re Pere d'Aragona venne allo scoperto. Questi, chiamati a sé cinquecento cavalieri armati e tremila fanti, sbarrò il cammino in modo da poter saccheggiare le vettovaglie dei Francesi. Ma Raoul di Nesle, connestabile di Francia, e Jean de Harcourt, maresciallo, informati dell'agguato, marciarono subito contro i nemici Aragonesi con centocinquantesi cavalieri armati. Alla vista dei Francesi che venivano verso di loro in numero così ridotto, gli Aragonesi subito si lanciarono all'attacco; ma i Francesi attaccarono virilmente ed ebbero la meglio su di loro: infatti, sebbene, a quella battaglia presero parte tutti i più forti e i più valorosi soldati d'Aragona, i Francesi resistettero strenuamente e li uccisero quasi tutti. E anche il re Pere d'Aragona, che non aveva indossato le insegne delle sue armi, affinché potesse fuggire più facilmente dai Francesi, fu ferito a morte e volto in fuga. (E ricoveratosi poi in una certa abbazia, spirò subito dopo, all'insaputa dei Francesi); ma, quanto più a lungo fu loro possibile, gli Aragonesi tennero nascosta la sua morte].

Quel che è certo, però, è che la caduta di Girona già non impensierisce più Pere *el Gran*. Mentre infatti gli assediati trattano la tregua, giunge la notizia, del tutto positiva per i Catalani, che almeno trenta galere siciliane, al comando dell'ammiraglio Ruggero di Lauria (Roger de Llúria), navigano a vele spiegate verso Barcellona (dove approdano il 25 agosto), pronte a mettersi al servizio del re (altre quattro navi da guerra arrivano poi il 27). La lotta ormai si sarebbe risolta non a terra, ma per mare. E, di fatto, l'armata navale del Lauria riporta una schiacciante vittoria sulle galere francesi, tra il 27 e il 28 di agosto, nei dintorni delle Isole Formigues, al largo della costa del basso Empordà, e una seconda battaglia, con esito identico, ha luogo qualche giorno dopo – forse il 29 o il 30 – nel Golfo di Roses, nell'alto Empordà (Soldevila 1963: 250-254; Cingolani 2011: 423-428).

Nonostante le due ravvicinate sconfitte navali, i Francesi continuano nell'assedio di Girona che, allo scadere dei termini dell'accordo stipulato tra il Visconte di Cardona e il Conte di Foix, e in assenza, soprattutto, di soccorsi inviati da Barcellona, si arrende agli invasori il settimo giorno di settembre (Cingolani 2011: 413-421). L'ingresso nella città dell'Onyar, però, è per i Francesi, una vittoria di Pirro. La *débâcle* inflitta dal Lauria all'armata capetingia, oltre ad aver fiaccato l'umore degli invasori, aveva anche reso molto complicato il loro approvvigionamento. Inoltre, subito dopo la resa degli assediati, scoppia una violenta epidemia che falcidia l'organico militare francese. Non è difficile supporre, in effetti, che dopo due lunghi mesi d'accerchiamento (dal 27 di giugno al 7 di settembre), in piena estate e sotto l'inospitale canicola di Girona, le condizioni igieniche, fuori e dentro le mura della città assediata, come anche il livello dell'alimentazione, dovevano aver superato ampiamente il livello d'allarme. La *pietas* popolare, però, nonché la lungimiranza propagandistica degli *anciens chroniqueurs* non esitarono poi ad attribuirne le cause – ovvero, il merito – a uno sciame di mosche pestifere fuoriuscite, provvidenzialmente, dalla tomba profanata del santo gironino Narcís (cf. Bernat Desclot, *Crònica*; ed. Soldevila 1971 [2008]: 357, § CLX). Un antico *goig*, dedicato al poderoso quanto suscettibile *Lord of the Flies*, ne ricorda ancora oggi la ronzanti gesta (Vivó i Siqués 1989: 17; sulla leggenda cf. Valsalobre 2003):

Quan lo Rey Felip de Fransa,
lo sepulcre us profaná,
prou tingué justa venjansa,
que ses files destrosá!
Vostres mosques malehia

quan palpava'l seu furor
 [...]
 en voladas bruncidoras
 atacaren ab furor
 a las tropas invasoras
 arreu sembrant lo pavor.

[Quando il re Filippo di Francia vi ha profanato il sepolcro, subito ne ebbe in cambio giusta vendetta, che ha distrutto le sue file! Malediceva le vostre mosche quando ne palpava il loro furore (...) ronzando in volo attaccarono con furore le truppe degli invasori e ovunque seminarono terrore].

Da quel momento, il cammino dei reggimenti catalani è tutto in discesa (Cingolani 2011: 429-438). E, tra il 30 settembre e il 1° ottobre del 1285, sul Colle di Panissars – ironia della sorte, proprio lì dove tutto era cominciato qualche mese prima –, Pere *el Gran* e il suo esercito scrivono l'ultima esaltante – per i Catalani – pagina di quella Crociata che, con icastica sintesi, Henry J. Chaytor (1933: 105) ebbe a definire «the most unjust, unnecessary and calamitous enterprise ever undertaken by the Capetian monarchy».

Da parte mia, non ritengo improbabile che Caldeiron abbia composto il suo *maldizer* diretto contro Aragonesi e Catalani a margine proprio di questi avvenimenti o, per lo meno, tra l'iniziale dispiegamento delle forze in campo, nella tarda primavera del 1285, fino *grosso modo* – ma, evidentemente, non oltre – al *Combat de santa Maria d'agost*.

Un indizio importante a sostegno di questa ipotesi lo offre la formula metrica di «Os d'Aragon» che, come da tempo assodato (Canettieri & Pulsoni 2003: 146-149), procede dalla tenzone fittizia occitana, che Daspol (Guilhem d'Autpol?) si figura di intrattenere con Dio in «Seinhos, aujas, c'aves saber e sen» (PC 206.4):¹⁶

16. Il componimento è schedato da Frank sotto la formula 295 (ababbaab), comma 5. Lo schema rimico è un *unicum* in ambito galego-portoghese (cf. RM 81:1) ed è poco diffuso anche fra i trovatori occitani che lo impiegano soltanto in dodici testi; il numero si riduce però alla metà se si considera la realizzazione sillabica: strofe di otto decasillabi maschili (a) e femminili (b) si riscontrano soltanto in sei dei dodici componimenti che applicano la formula 295 (Daspol PC. 206.4; Guiraud lo Ros PC 240.6a; Giraut Riquier PC 248.21; Peire Bremon Ricas Novas PC 330.1a; Peirol 366.4 e Anonimo PC 461.9a). Quanto a Daspol, la BEdT, indica come modello metrico del testo la canzone di Peirol.

Guillem d'Autpol ha composto la tenzone fittizia non moltissimi anni prima della *cantiga* di Caldeiron e l'ha inviata al re d'Aragona; alla corte aragonese Caldeiron l'avrà probabilmente ascoltata e imitata. Questo dato, evidentemente, avvalorata se non l'ipotesi dell'origine aragonese di Caldeiron, almeno quella della sua presenza in quella corte. Anche in questo caso [...] il metro e probabilmente la melodia hanno una funzione allusiva: la ripresa costituisce infatti il riconoscimento più evidente del modello cui si fa riferimento. L'utilizzo della forma e di alcune rime non è, come per il *sirventes* e gli altri *contrafacta* trobadorici, anche una prova di bravura né una risposta per le rime all'italiana, ma piuttosto il riferimento a un presupposto ideologico e il riconoscimento dell'importanza del luogo di composizione o di invio.
(Canettieri & Pulsoni 2003: 149)

Benché la tenzone sia conservata dal solo canzoniere provenzale *f* – un codice cartaceo confezionato tra Arles e Marsiglia nella prima metà del Trecento (Zufferey 1987: 207-225) e connotato, per una parte considerevole del suo contenuto, in senso fortemente regionalistico (Asperti 1995: 19-42; Barberini 2012: 64-79) –, non sarebbe automatico sottoscrivere che Daspol l'abbia *solo* «inviata» in Catalogna. Cabré (2011: 926), in effetti, ha richiamato l'attenzione, nei versi conclusivi del componimento, proprio sulla «lloança plena i directa (gairebé sorprenent, doncs, per la raresa) en comptes del mer desig que el rei Jaume prengui la creu»

Rei d'Aragon, pair'e fil de prozeza
castel de pres, fons de so per c'om val
mon som ie-us dic, seinher, si Dieus vos sal,
que-l menares en dreg vostra franqueza
(ed. Paterson 2011: 252, v. 69-72)

[re d'Aragona, padre e figlio di prodezza, castello di pregio, fonte di tutto ciò che dà valore, vi dico il mio sogno, signore, che Dio vi protegga, perché condurrete la vostra nobiltà per il retto cammino]

e ha osservato che, proprio per la scarsa frequenza di questo tipo di encomi, «aquest poema podria situar el seu autor en un ambient més proper al rei», tanto che non risulterebbe improbabile che la tenzone sia stata composta proprio in Catalogna, alla corte di Jaume I. E, in tal senso, «podrien ser significatius també certs parentescos que es detecten entre la cançó de croada i el sirventès “En breu sazo aura-l'or pretentori” de Cerverí de Girona (PC 434a,20), especialment perquè retrobarem la fórmula citada de manera quasi literal en alguns

altres d'aquests elogis excepcionals a Jaume I, inclòs un de Cerverí». ¹⁷ Quanto poi alla cronologia, sulla base del fatto che l'elogio di Jaume I è l'unica nota positiva in una desolata geremiade contro il malcostume di principi cristiani, uomini di Chiesa e ordini religioso-militari che hanno pervertito il senso – e compromesso quindi il risultato – della crociata, Linda Paterson (2011: 254) ha concluso che per il componimento di Daspol «a more likely context is that of the second Council of Lyon in 1274, which James was the only European monarch to attend».

Se coglie nel segno l'ipotesi che il *maldizer* di Caldeiron sia da ricondurre al breve lasso di tempo che va dal 7 di maggio al 15 di agosto del 1285, il modello metrico non sarebbe stato composto «non moltissimi anni prima» della sua imitazione – come ipotizzano Canettieri & Pulsoni (2003: 149) –, ma sarebbe invece trascorso circa un decennio fra «Seinhos, aujas» e «Os d'Aragon». Un divario cronologico così ampio, tuttavia, non sarebbe un'obiezione dirimente contro la datazione proposta. Nella scuola galego-portoghese, l'esercizio del prestito metrico non è pressato da quello stesso bisogno di immediata «spendibilità» pratica, in termini di «propaganda» politica, che invece è alla base delle analoghe operazioni di ripresa formale nella lirica d'oc. Più che alla premura di disporre d'una melodia *à la page*, che permettesse di trasmettere, senza indugi, questa o quella presa di posizione rispetto alle contingenze le più urgenti del momento, il *contrafactum* galego-portoghese obbedisce a ragioni diverse che – come sostengono, con ragione, Canettieri & Pulsoni (2003: 149) – hanno a che vedere, ancorché non sempre in via esclusiva, con «il riferimento a un presupposto ideologico e il riconoscimento dell'importanza del luogo di composizione o di invio».

Ciò che importa ritenere allora è che la tenzone fittizia di Daspol si configura, per l'appunto, come una «canzone di crociata», ancorché molto *sui generis*: sia formalmente per la sua struttura dialogata (tenzone fittizia), sia e soprattutto perché si riferisce a una crociata che, di fatto, non ebbe mai luogo, ma che fu offerta dal Papa, durante il Concilio di Lione del 1274, al re d'Aragona, che Daspol ritiene l'unico, tra i sovrani del tempo, dotato del *valor* (in accezione medioevale) per poter compiere il *Passagium*.

In termini di presupposti ideologici, quindi, il fatto che Caldeiron abbia deciso di servirsi della *charpente métrique* di «Seinhos, aujas» – un testo che

17. Su Jaume I e la lirica trobadorica si veda il recente intervento di Cabré (2023). Su «En breu sazo aura-l jorn pretentori», cf. Cabré (2005) e Paterson (2011: 245-249 e 273-281).

poteva essere stato composto proprio in Catalogna e in un determinato contesto storico-politico – non è privo di conseguenze. La ripresa di questo modello metrico, in effetti, doveva suggerire al primo pubblico del *maldizer* che il testo non costituiva – e quindi non doveva essere recepito come – un *divertissement* innocente, basato su motivi topici (la decadenza della cortesia), né tanto meno faceva allusione a una baruffa qualunque in cui era implicata la Corona d'Aragona. La ripresa di *questo* specifico modello metrico, invece, collocava la *cantiga* a margine d'una vera e propria crociata, o quanto meno d'uno scontro ad essa equiparabile. Tra gli ultimi anni di regno del *Conqueridor* (la tenzone di Daspol è del 1274 e il suo dedicatario muore appena due anni dopo) e l'intero regno di Pere *el Gran* († novembre del 1285), l'unico episodio che può essere ricondotto a operazioni di «guerra santa» è effettivamente la cosiddetta «Crociata contro la Corona d'Aragona». E anche questa, invero, è una crociata molto *sui generis*, visti i motivi non teologici, ma politici – di rappresaglia politica – che la motivarono (Strayer 1969). Del resto, se *ereticus esse constat qui Romane ecclesie non concordat*, quasi due secoli di teocrazia avevano fatto in modo che il «disaccordo» passasse dal piano teologico a quello, per così dire, politico-feudale (Vatteroni 1999: 93-126), fino a parificare il dissenso a qualsiasi atto di disubbidienza nei confronti del Papa. E, a causa della «questione siciliana», non si poteva certo dire che, in quella prima metà degli anni '80 del Duecento, il re d'Aragona e il romano Pontefice fossero proprio molto «amici».

In termini, invece, di interpretazione globale della *cantiga*, si dovrà riconoscere che mentre, da un lato, l'articolazione *testuale* di «Os d'Aragon» non si presta a una duplice lettura – come, d'altra parte, è normale nel genere *maldizer* (cf. *supra* § 1 e nota 8), la cui esegesi non è soggetta, a differenza dei canti d'*escarnho*, alla variabilità semantica di «palabras cobertas que hajan dous entendimentos» [parole polisemiche che abbiamo due significati] –, dall'altro, a fornire la chiave di lettura del testo e ad additarne il relativo contesto storico e politico sarebbe proprio la sua articolazione *formale*, ovvero, la rete di allusioni attivate dal riconoscimento del modello metrico e del conseguente capovolgimento di prospettiva che Caldeiron vi applica in maniera, per altro, piuttosto trasparente. Due, in particolare, mi sembrano i punti di contatto rilevanti.

Punto primo. In entrambi i testi, il destinatario primario del componimento è il re d'Aragona: Jaume I in Daspol; Pere *el Gran* in Caldeiron, almeno ammettendo la prima lettura della strofa 3 (cf. § 2). Non sfuggirà, in tal senso, né il cambio di prospettiva del testo portoghese – *el Conqueridor* modello positivo nella tenzone occitana; il re Pere (implicitamente) modello negativo nel *maldi-*

zer, o, per lo meno, modello negativo in quanto è al comando d'una schiera di soldati poco valorosi –, né il rapporto di stretta parentela (padre e figlio) che sussiste tra i due; rapporto che non verrebbe meno neppure se, ammettendo la seconda lettura della terza strofa, si assume che il re menzionato nei v. 17-18 sia Sancho IV *el Bravo* che, in quanto figlio di Violante d'Aragona, era nipote di entrambi i sovrani catalani (*net* del *Conqueridor*, *nebot* di *Pere el Gran*).

Punto secondo. Se si assume come referente di Caldeiron la Crociata contro la Corona d'Aragona – come, di fatto, suggerisce la tenzone di Daspol che si colloca a margine dei progetti di Crociata discussi nel concilio di Lione del 1274 –, anche in questo caso è attivo il medesimo ribaltamento prospettico già osservato nei destinatari: da un lato (Daspol), Aragonesi e Catalani sono soggetti attivi della lotta, ovvero sono – o avrebbero dovuto essere – i *defensores fidei* che lottano – o avrebbero dovuto lottare – contro gli infedeli; dall'altro (Caldeiron), Aragonesi e Catalani vengono ad essere soggetti passivi della Crociata, ovvero, eretici in accezione politica, non teologica, e in quanto tali, nemici da debellare.

Si converrà, poi, che la collocazione della *cantiga* a margine dell'invasione francese della Catalogna, nella tarda primavera del 1285, offre, al lume della realtà fattuale, piena giustificazione alle accuse di scarso valore militare formulate nel testo, circostanza che, invece, non si verifica se si riporta «Os d'Aragon» o alla *never ending (hi)story* del *pleito sucesorio* al trono di Castiglia, o alle vicende del frustrato tentativo di conquista di Granada da parte di Fernando IV (cf. *supra* § 3). A fornire lo spunto alla satira di Caldeiron, infatti, potrebbe essere stato proprio l'esito, negativo per i Catalani, delle prime incursioni francesi oltre la linea dell'Empordà: in principio, nella notte tra l'8 e il 9 giugno, lo sfondamento della frontiera sul colle della Maçana; poi, dal 27 di giugno al 7 di settembre, l'assedio di Girona e, nel mentre, il *Combat de santa Maria d'agost*.

Inoltre, il «gran rifiuto» di Aragonesi e Catalani di affrontare la battaglia collimerebbe anche con quell'insieme di opinioni e reazioni che oggi siamo abituati a denominare «opinione pubblica» e che si può in parte ricostruire con l'aiuto delle cronache del tempo, soprattutto, della *Crònica* di Desclot. L'autore del *Llibre del rei En Pere*, d'incrollabile fedeltà al suo sovrano e quasi con certezza testimone oculare degli eventi che riferisce, non sottace (si è già visto) commenti ironici circa la gestione delle operazioni militari da parte del re: infimo è il numero dei soldati che il 7 di maggio del 1285 comincia a pattugliare la frontiera sul colle di Panissars (ed. Soldevila 1971 [2008]: 295, § CXXXIX) – tanto infimo che Soldevila (1963: 238) sente il bisogno di aggiungervi una chiosa –, la convocazione dell'esercito sarebbe stata trasmessa con un notevole ritardo ri-

spetto alla velocità dell'avanzata francese (*ibid.*) – ma la critica, a conti fatti, non ha poi molto fondamento – e finanche il Visconte Ramon Folc VI de Cardona, al comando della resistenza catalana durante l'assedio di Girona, non si trattiene dal manifestare al re il proprio stupore di fronte alle scarse truppe reclutate per la bisogna (*ibid.*: § CLIII). Ai passi già menzionati, mi limito ad aggiungere altri due brani.

Il primo brano riguarda le dieci galere che Pere *el Gran* aveva dato ordine d'allestire agli ammiragli Ramon Marquet e Berenguer Mallol nell'aprile del 1285 (Soldevila 1963: 239; Cingolani 2011: 365-368). Durante le prime settimane del conflitto, la flotta catalana si rivelò del tutto influente, sia perché non incontrò mai condizioni favorevoli per ingaggiare battaglia, sia perché la superiorità numerica delle navi francesi faceva dubitare della reale opportunità dello scontro diretto che, in caso di sconfitta – probabile, date le circostanze –, avrebbe ulteriormente complicato la situazione sottraendo, alle già esigue truppe catalano-aragonesi, soldati che o sarebbero stati presi in ostaggio, oppure uccisi. Ciononostante, Desclot registra che nella *Ciutat comtal* comincia a circolare la voce che i due ammiragli, corrotti dal denaro francese, avevano tradito il re Pere:

Les gents de Barcelona, e majorment hòmens de poble, que així els veïen anar e tornar tot dia e res no faïen, maldeïen-los i metien-los en fama que En Ramon Marquet e En Berenguer Mallol havien presos diners del rei de França i eren llogats que no ferissen en la seva armada.

(ed. Soldevila 1971 [2008]: 343, § CLVII)

[La gente di Barcellona, e per lo più uomini di campagna, che li vedeva andare e venire ogni giorno senza concludere nulla, li malediceva e spargeva la voce che Ramon Marquet e Berenguer Mallol avevano ricevuto denaro dal re di Francia ed erano stati assoldati per non danneggiare la sua armata].

Il secondo brano riguarda, invece, il ritorno di Pere *el Gran* a Barcellona, il 20 giugno del 1285. L'atteggiamento del re – che raggiungerà le truppe soltanto il successivo 10 agosto – lascia disorientato Desclot, che non manca di annotare come il sovrano, non solo non sembri per nulla alterato dalla risposta negativa della nobiltà aragonesa alla convocazione militare (l'unico che si presentò fu Pere de Ayerbe, fratellastro del re) – ancorché si ritiene oggi che l'assenza degli Aragonesi sia da limitare nella portata (Cingolani 2011: 367-368 e 435-438) –, ma agisce anche come se l'invasione francese non lo riguardasse minimamente:

I lo rei d'Aragó, qui viu que no li acorrien ben ses gents, ne era ben ajudat per aquells, no gens per flaquesa de cor, mas per no poder, car los seus ajudar no li volien, es gita's aquest fet a no cura e pensava'n menys que si guerrejàs amb un sotil cavaller de sa terra; mas que çava e menjava e bevia e sojornava a Barcelona e no havia cura de res.

(*Crònica*, ed. Soldevila 1971 [2008]: 338, § CLVII)

[E il re d'Aragona, che vedeva che il suo popolo non accorreva prontamente, né gli prestava soccorso, non per debolezza d'animo, ma perché non era in grado di farlo, e solo per questo motivo i suoi non lo aiutarono, accolse questo fatto con la più grande indifferenza, e si preoccupò della guerra ancor meno che se dovesse combattere con un modesto cavaliere della sua terra; e non faceva altro che cacciare, mangiare e bere, e rimaneva a Barcellona, senza preoccuparsi di nulla].

Sembra dunque che Desclot, in certa misura, voglia porre l'accento proprio sulla durezza delle difficoltà che i Catalani affrontarono nelle prime battute della Crociata, visto che, stando al racconto della *Crònica*, non solo la reazione di Pere *el Gran* non sarebbe stata così tempestiva e efficace come la gravità degli eventi esigeva, ma anche – e soprattutto – che il re si sia trovato quasi da solo a fronteggiare l'avanzata del nemico. Se la *cantiga* di Caldeiron si colloca a margine dell'invasione francese della Catalogna, è evidente che la *Crònica* di Desclot, almeno nella forma in cui la si legge oggi, non è da annoverare tra le fonti di «Os d'Aragon». Come Desclot, però, Caldeiron – la cui presenza in Catalogna è più che probabile, anche prescindendo dal problema della strofa 3 (cf. *supra* § 2) – potrebbe aver raccolto voci critiche e malumori direttamente «sul campo». Del resto, la moderna storiografia concorda nel ritenere che il racconto di Desclot non obbedirebbe soltanto a una *ratio* retorica auto-celebrativa – quanto più svantaggiate le condizioni di partenza, tanto maggiore il merito della vittoria –, ma suggerisce anche che le informazioni riferite – e più o meno volutamente manipolate – dalla *Crònica* siano, invece, il riflesso d'una precisa strategia messa in atto dallo stesso Pere *el Gran* al fine di confondere il nemico. Soldevila (1963: 240), che per un momento sembra abdicare al rigore imparziale dello storico, ha scritto al riguardo una pagina piena di amarezza:

En aquella hora de suprem perill, el rei Pere va trobar-se abandonat de tothom excepte dels catalans. Els aragonesos, que hem vist convocats, ni venien ni donaven senyals de venir. Els pobles occitans, en els quals havia posat esperances més o menys vagues i als quals s'havia adreçat en uns versos trobadorescos [...], havien donat molt forts contingents a la croada. [...] Una recent aliança,

establerta, finalment, amb Aldrònic II Paleòleg, emperador de Constantinoble, també va resultar totalment inoperant. Ara tothom es feia enrere: no cal dir l'emperador d'Alemanya, i fins i tot Eduard I d'Anglaterra, que seguia retenint la seva filla Elionor, sense voler lliurar-la encara a la consumació del matrimoni amb l'Infant Alfons. Dins Catalunya mateix, alguns elements de la clerecia vacil·laven davant les injuncions papals i davant la manera com el rei, en les seves angúnies financeres, s'apoderava de rentes eclesiàstiques; i el rei es veia obligat a amenaçar i castigar els inobedients.

Ma poi, tornando a compulsare gli archivi, lo storico catalano conclude osservando che (*ibid.*: 245) «la documentació, de tota manera, no mostra un estroncament de l'activitat defensiva del rei. I, d'altra banda, és possible que el seu pla de campanya contribuís a fer-lo aparèixer com a poc curós de la lluita». Se, allora, si può assumere con una certa plausibilità che lo stesso re Pere aveva orchestrato una calibrata diffusione di *fake news* – alimentate, per altro, anche dalla sua propria condotta –, l'assenteismo bellico catalano-aragonese nella *cantiga* di Caldeiron collimerebbe, non solo con i fatti (scarsa adesione alla chiamata alle armi ed esito disastroso dei primi tentativi di arrestare i Francesi), ma anche con la prima interpretazione che, in quel momento, si diede di quei fatti (la Corona d'Aragona rischiava di perdere lo scontro perché, in fondo, allo stesso re non sembrava che la guerra importasse poi molto).

Il contesto così individuato permette anche di spiegare meglio la presenza della pavida schiera di Ospitalieri acquartierata nella seconda strofa del *mal-dizer*. Canettieri & Pulsoni (2003: 147), nel registrare i punti di contratto tra «Seinhos, aijas» e «Os d'Aragón», annotano che «due elementi [...] ritornano in entrambi i testi: innanzitutto il riferimento all'Aragona (e al re d'Aragona in particolare) e in secondo luogo la critica all'ordine dell'Ospedale».

Quanto alla menzione dell'Aragona – e del re d'Aragona in particolare (ma non è detto che questi sia davvero chiamato in causa nel testo, *cf. supra* § 2) –, non mi pare sia il caso di entusiasarsi troppo. Ovvio, che una volta scelto il tema del suo canto, Caldeiron avrebbe comunque menzionato la Corona d'Aragona, a prescindere dal come e dal perché lo fosse anche nel testo scelto come modello metrico. Sarebbe opportuno, semmai, capovolgere la polarità e assumere che, più plausibilmente, sia stata proprio la scelta del tema che ha orientato Caldeiron verso il componimento di Daspol, e questo confermerebbe che la tenzone fittizia, malgrado la ridottissima e non catalana tradizione manoscritta, abbia invece goduto d'un successo duraturo proprio in terre catalane.

Quanto all'*Espital*, invece, l'Ordine di San Giovanni è effettivamente men-

zionato anche nella tenzone di Daspol e, come in «Os d'Aragon», non è un esempio di virtù:

Seinher Daspol, de Temple e d'Espital
 e dels ordes, comensat ab santeza,
 s'es devengut qu'en luoc de ben fan mal,
 e volon trop dormir en lur maleza,
 car tutz son plens d'erguelh e d'avareza
 e non volon pensar d'autre jornal.
 Mas ie-ls farai camjar cambra's hostal,
 que-l plus ardit de totz n'aura fereza!¹⁸
 (PC 206.4, v. 49-56; ed. Paterson 2011: 252)

[Signor Daspol, siamo arrivati al punto che il Tempio e l'Ospedale e gli altri ordini fondati nella santità in luogo di fare il bene compiono cattive azioni, e vogliono soprattutto indugiare nella loro malvagità, perché tutti quanti sono colmi di superbia e d'avarizia e non si preoccupano di nessun'altro incarico. Ma io farò in modo che cambino camera ed ostello, in modo che anche il più ardito di tutti ne avrà un fiero spavento!].

Non sono convinto, però, del fatto che in Caldeiron, la loro presenza sia giustificabile soltanto nei termini dei meccanismi consueti del prestito formale che, al reimpiego della struttura metrica, affianca anche la ripresa, totale o parziale, delle rime e, a volte, anche dei rimanti. Intanto, la funzionalità dell'Ospedale è diversa nei due testi: in Daspol è emblema di «erguelh» e «avareza», mentre nella *cantiga* di Caldeiron dà luogo a una comparazione che, in termini militari, stigmatizza la codardia di entrambi i manipoli (Ospitalieri e milizie catalano-aragonesi). Nel contesto suggerito per «Os d'Aragon», poi, appare plausibile assumere che la scelta di prendere in prestito anche il rimante *Espital* sia dovuta al fatto che, nelle operazioni belliche anti-francesi, gli Ospitalieri erano parte del personale militare iscritto nel bollettino di guerra. Insieme alla prima convocazione generale delle truppe, diramata il 22 aprile del 1285 (Cingolani 2011: 350-351), Pere *el Gran*, da Figueres, trasmette all'Ospedale, al

18. Benché né Paden *et alii* (1993: 440-441), né Paterson (2011: 285) segnalino alcuna fonte per questo passaggio, non ritengo improbabile che nei versi di Daspol risuoni, a rafforzare il tono profetico dell'invettiva, un'eco di *Apocalisse* 2.22: «Ecce mitto eam in lectum et, qui moechantur cum ea, in tribulationem magnam, nisi paenitentiam egerint ab operibus eius» [Ecco, io getto lei sopra un letto di dolore e quelli che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si ravvedono delle opere che ella compie].

Tempio e alle truppe al comando degli arcivescovi di Lleida e di Tarragona, l'ordine di convergere sulla frontiera navarra, al fine di contrastare i Francesi se questi avessero sferrato l'attacco, non sulla frontiera franco-catalana, ma – o eventualmente anche – sulla linea navarro-aragonese (Delaville Le Roulx 1893: 167-168). Un successivo dispaccio regio, diffuso da Panissars il 7 di giugno, ordina a Galceran de Timor, luogotenente del castellano di Amposta, di condurre a Barcellona gli Ospitalieri, che, insieme ai Templari e ai cavalieri di Calatrava e Santiago, avrebbero dovuto farsi carico d'organizzare la resistenza per via marittima (Delaville Le Roulx 1893: 168). La coincidenza della disposizione regia con il precipitare degli eventi – l'ordine è trasmesso il 7 di giugno, ma la notte tra l'8 e il 9 l'esercito capetingio penetra in Catalogna oltrepassando il colle della Maçana – giustificherebbe pienamente il paragone poco lusinghiero di Caldeiron nella strofa 2 del suo *maldizer*, che «manipolava» così i fatti – i Francesi non avevano passato la frontiera per meriti militari, a seguito cioè d'uno scontro campale, ma perché instradati da una «fuga di notizie» – e attribuiva a scarso valore bellico quello che, invece, era un concorso di fattori sciaguratissimo.

Alla datazione proposta non osterebbe nemmeno l'eventuale allusione – per titolo regale – di Sancho IV di Castiglia nella strofa 3 del *maldizer* (v. 17-19; cf. § 2). Il contesto individuato permette anzi di fornire una spiegazione anche per questo elemento. Si è visto (cf. § 3, punto 2) che, nonostante Pere *el Gran* trattenesse come «ostaggi politici» gli Infanti de la Cerda, non li utilizzò mai, almeno apertamente, come «merce di scambio» per fare pressioni sulla Corona di Castiglia. Le relazioni tra zio e nipote furono sempre generalmente distese e, anzi, ancor prima della deposizione di Alfonso X (aprile 1282), il re Pere aveva scelto l'Infante D. Sancho come interlocutore privilegiato nelle questioni catalano-castigliane, e lo dimostrano in modo irrefutabile gli accordi siglati a Campillo de Ágrada il 27 e il 28 marzo del 1281 (cf. *supra* § 3 punto 2). In virtù poi d'un successivo accordo che i due sovrani avevano firmato a Ciria, il 10 febbraio 1285, Sancho IV si era impegnato a soccorrere la Corona d'Aragona in caso di attacco francese (Gaibrois de Ballesteros 1922-1928: I, 55). Quando però, nel giugno del 1285, Pere *el Gran* sollecita l'intervento delle truppe promesse dal nipote, questi rescinde l'accordo, allegando la necessità di dover disporre di contingenti per sedare non meglio specificate rivolte – neppure la storiografia recente è riuscita far luce sulla questione – scoppiate in Andalusia. E questa era, effettivamente, l'unica clausola del patto di Ciria che esimeva il re di Castiglia dall'onorare l'impegno preso (Gaibrois de Ballesteros 1922-1928: I, 55). Soldevila

(1963: 240) commenta che «Sanç de Castella, ara com ara, no sols no feia res pel seu oncle, sinó que procurará establir pau i amor amb el rei de França», ma lo storico catalano – e ovviamente non gliene faremo una colpa – calca un po' la mano sull'idillio franco-castigliano. Quel che è certo, invece, è che, nel maggio del 1285, il 21 per l'esattezza, anche gli ambasciatori francesi avevano raggiunto Sancho IV, a Toledo, e gli avevano comunicato non solo che, per ordine del Papa, il re di Francia si apprestava ad invadere la Catalogna, ma anche che lo stesso Filippo III consigliava il re di Castiglia – *an offer he can't refuse* – di non prestare aiuto alla Corona d'Aragona, poiché, in quella circostanza, ogni intervento contro la Francia sarebbe stato recepito – e trattato – come un atto di disubbidienza alla Chiesa (Gaibrois de Ballesteros 1922-1928: I, 55).

La situazione di Sancho IV, in effetti, era piuttosto complessa. La Francia godeva dell'appoggio della Curia e, in quel momento, al re di Castiglia stava particolarmente a cuore non irritare il romano Pontefice, in quanto, appena l'anno prima, lo stesso Sancho e la di lui consorte, D.na María de Molina – nipote di Alfonso X e dunque, per linea di sangue, zia del *Bravo* – erano stati scomunicati da Martino IV per *incestas nuptias, excessus enormitas et publica infamia*: il matrimonio, celebrato nel 1281, ma senza la necessaria dispensa pontificia per consanguineità, fu legittimato da Bonifacio VIII soltanto nel 1301, sei anni dopo la morte di Sancho. A complicare ulteriormente le cose, c'erano poi sempre gli Infanti de la Cerda, i quali, benché sottochiave a Játiva, a disposizione del re d'Aragona, si sarebbero convertiti in un pericoloso «capitale politico» nelle mani del vincitore dello scontro tra Francia e Catalogna, e quindi in una concreta minaccia per il trono di Castiglia. Si capisce allora perché, all'avvio delle ostilità, Sancho IV cerchi di barcamenarsi tra le forze in campo, senza sostenere concretamente nessuna delle due. Visto, però, che le prime battute della guerra furono disastrose per i Catalani, non è difficile supporre che una vittoria francese sarebbe stata per Sancho IV lo scenario peggiore: con l'annessione dei territori della Corona d'Aragona alla Francia, a Filippo III sarebbe risultato più vantaggioso che sul trono di Castiglia, retto in quel momento da un re scomunicato – dunque illegittimo –, vi fosse un discendente dei Capetingi, quale – per parte di madre (Bianca, sorella di Filippo) – era l'Infante D. Alfonso de la Cerda. E che Sancho IV seguisse con apprensione le vicende della guerra franco-catalana, valutando le carte da giocare, lo dimostra il fatto che, nel giugno del 1285, a invasione da poco avvenuta, il re di Castiglia inviò alle tende dei francesi una delegazione diplomatica composta da D. Martín, vescovo di Calahorra, e D. Gómez García de Toledo, abate di Valladolid, con l'incarico

– ufficioso – di osservare e riferire lo stato dell'esercito, il numero di effettivi su cui contava il re di Francia e il volume delle vettovaglie. Gli ambasciatori castigliani trovarono Filippo III insuperbito dai recenti trionfi, e ne ricevettero un'accoglienza molto al di sotto della proverbiale *politesse* gallica, tanto che i due prelati se ne tornarono in Castiglia alquanto contrariati dall'accoglienza ricevuta (Gaibrois de Ballesteros 1922-1928: I, 58). La possibilità che la *cantiga* di Caldeiron possa essere ricondotta – almeno per quanto riguarda la strofa 3 – *anche* alla situazione castigliana non risulterebbe in contrasto con queste coordinate e l'allusione a Sancho IV potrebbe celare un tentativo, molto discreto, da parte di Caldeiron, di indurre il re di Castiglia a rompere gli indugi e ad allearsi con la corona francese. L'aiuto prestato a Filippo, al momento opportuno, avrebbe potuto costituire, per Sancho IV, una sorta di *voucher* da riscuotere tanto nella soluzione del *pleito sucesorio*, come anche nella messa in regola della sua posizione matrimoniale «fuorilegge».

Non rimane, allora, che un ultimo punto. Se la *cantiga* di Caldeiron è da collocare a margine dell'invasione francese della Catalogna, è evidente che nessun verso del componimento allude, in via diretta o indiretta, a questo episodio, come del resto nessun passaggio del componimento rinvierebbe esplicitamente agli scenari bellici discussi e refutati nel § 3. E questo si può certo spiegare, in parte, anche con la maggiore allusività della poesia politica galego-portoghese rispetto alle analoghe – e quantitativamente più numerose – forme di poesia militante in lingua d'oc. Come ulteriore indizio a sostegno dell'ipotesi proposta, si può però aggiungere che uno spunto per la codificazione in chiave cortese, ovvero per la spiegazione in termini di *recreantise*, dell'astensionismo bellico di Aragonesi e Catalani deriso nella *cantiga* lo offriva a Caldeiron proprio il cosiddetto «Ciclo dei sirventesi del 1285» (Jeanroy 1925; Riquer 1951; Riquer 1975: III, 1591-1600), vale a dire l'insieme di testi trobadorici di più arroventata propaganda politica sorti intorno a questo episodio. Non mi dilungo sulla sequenza dei sirventesi – già nota e, per altro, analizzata con grande finezza in anni recenti da Cabré (2017) e da Wells (2018) –, per il problema che qui interessa, basterà invece rileggere la *tornada* del sirventese di Pere *el Gran* – secondo episodio del ciclo – «Peire Salvagg', en greu pessar» (PC 325.1):

Si midons qu'es ab cors cortes
 ples de totz bes,
 Salvagge, valer mi volgues,
 e del sieu cors me fes qualque valensa,
 per enemix no-m calgra garnizo,

ab sol qu'ieu vis la sua plazen faisso.
(PC 325.1; ed. Paterson 2013a, v. 25-30)

[Salvatge, se la mia signora, dal cuore cortese pieno d'ogni buona qualità, mi volesse aiutare e concedere qualche ricompensa, non mi sarebbe necessaria l'armatura contro i nemici, almeno fino a quando io possa vedere il suo bel viso].

La conclusione «cortese» del re Pere – che tiene seguito a due strofe in cui il sovrano ribatte punto per punto alla sfida lanciata da Bernart d'Auriac, iniziatore della contesa, in «Nostre reys qu'es d'onor ses par» (PC 57.3) – dà luogo a due successive risposte da parte, rispettivamente, dell'interpellato Pere Salvatge, militante di fazione catalana, e di Roger Bernat, terzo conte di Foix, che invece abbiamo già incontrato sotto le mura di Girona a dirigere, per conto del re di Francia, l'assedio della città. Pere Salvatge, nell'unica *cobla* superstite del suo componimento, esorta il re «qu'enamoratx par» a reclutare abili e numerosi raccoglitori che possano rastrellare tutti i fiori – l'allusione rimanda, ovviamente, al giglio araldico dei Capetingi – «de sai Monbaulo»:

Senher, reys qu'enamoratx par
non deu estar
ab cor felo
contra flors, ans deu arbirar
cum puesca far
ab bon resso
culhir las flors en aissel mes
on l'estius es,
e las flors naysson plus espes,
els culhidors sian d'aital valensa
qu'en pueg ni en pla, en serra ni-n boyssos,
no laisson flors de sai Monbaulo.
(PC 357.1; ed. Paterson 2013b, v. 1-12)

[Signore, un re che si mostra innamorato non deve adirarsi con i fiori, ma dovrebbe piuttosto riflettere sul modo in cui, con buon esito, possa raccogliere i fiori in quel mese, quando è estate e i fiori sbocciano in abbondanza, e (dovrebbe anche pensare) a che i raccoglitori siano di tal valore che su colli e pianure, su monti e nei boschi, non lascino nessun fiore da qui a Montbolò].

Il Conte di Foix, invece, accoglie con sarcasmo l'«autoritratto» cortese del re Pere e, visto che questi si ostina a voler andare in guerra contro i Francesi, lo esorta piuttosto a preoccuparsi di arruolare un buon esercito, sempre e quando

sia in grado di farlo, perché al momento non sembra che siano molti gli Aragonesi e i Catalani disposti a seguirlo nell'impresa:

Salvatz[e], tuitz ausem cantar
 e'namorar
 reis d'Arragon.
 Digatz me se poria tant far;
 c'a mi no par
 ses lo lion
 que si asemble en tot ar[n]es
 contra-l Frances,
 si que-l sieu afar sia ges.
 E car el dis que-l plus dreiturier vensa,
 de faillir tort a cascun lai raison:
 per o sapchatz qu'eu deteing Castelbon.
 (PC 182.2; ed. Paterson 2013C, v. 1-12)

[Salvatge, noi sentiamo dire che il re d'Aragona canta e fa l'innamorato. Ditemi se potrà fare così tanto, perché non credo che senza il leone possa armarsi efficacemente contro i Francesi, sicché del suo assalto non se ne farà nulla. E visto che dice che a vincere dev'essere il più giusto, hanno tutti motivo laggiù (in Aragona e in Catalogna) d'abbandonare il torto: e sappiate che è per questa ragione che io possiedo Castellbò].

È evidente che, soprattutto nella risposta del Conte di Foix, la sottotraccia cortese, inserita nel dibattito dalla *tornada* di Pere *el Gran*, viene rimaneggiata come ulteriore motivo di scherno che va a toccare un nervo particolarmente sensibile nella propaganda relativa all'imminente scontro tra Francia e Corona d'Aragona, vale a dire l'inferiorità numerica dell'esercito catalano che, realmente, fu uno dei problemi che più assillarono Pere *el Gran* tra la primavera e l'estate del 1285. Non sarebbe improbabile, allora, supporre che Caldeiron, in terre catalane, possa aver attinto anche a queste forme di propaganda in versi e che abbia quindi rielaborato la risposta sprezzante del Conte di Foix – che, per l'appunto, esorta il re d'Aragona a preoccuparsi meno di «cantare e fare l'innamorato» e più di come reclutare soldati – in un *maldizer*, in apparenza più innocuo, che spiega l'astensione di Aragonesi e Catalani dal campo di battaglia con il loro eccessivo amore per le donne.

In definitiva, e per tirare le somme, la possibilità di collocare «Os d'Aragon» a margine dell'invasione francese della Catalogna del 1285 risulta l'ipotesi più plausibile – o quanto meno più ragionevole rispetto alle ipotesi cronologiche

avanzate fin ora; cf. § 3. La tesi è supportata da indizi formali – il modello metrico è, di fatto, una canzone di crociata strettamente legata alla corte catalana – e non risulta in contraddizione con ciò che emerge dalle cronache del tempo, oltre che dalla poesia militante composta come intervento propagandistico sollecitato da quell'episodio.

Non sappiamo se il *maldizer* di Caldeiron arrivò fino agli accampamenti catalani sul colle di Panissars, ma sarebbe divertente immaginarsi, con un anacronismo di gusto hollywoodiano, che l'esercito del re Pere, dopo aver cacciato i Francesi e già sulla via del ritorno a Barcellona, canti «in onore» di Calderon – ma anche di Bernart d'Auriac e del Conte di Foix – una quartina satirica di Josep M. de Sagarra:

I ara, fills de Barcelona, contempleu aquest fardassa,
refilant baixes calúmnies, empescant un nou engreix,
i explicant als infeliços una bola que no passa,
i amb això dels fills d'Espanya disposat a pescar peix.

Manoscritti

Canzonieri galego-portoghesi

B = Lisboa, Biblioteca Nacional de Portugal, reservados cod. 10991 (Canzoniere Colocci-Brancuti)

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4803 (Canzoniere portoghese della Vaticana)

Canzonieri occitani

C = Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 856

f = Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12472 (*Chansonniér Giraud*)

M = Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12474

R = Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 22543 (*Chansonniér d'Urfé*)

Riferimenti bibliografici

ASPERTI, Stefano, 1995: *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti «provenzali» e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna, Longo.

AYALA MARTÍNEZ, Carlos, 1986: «Paces castellano-aragonesas de Campillo-Agreda (1281)», *En la España Medieval*, 8, 151-168.

BALLESTEROS BERETTA, Antonio, 1946: «Burgos y la rebelión del Infante Don Sancho», *Buletín de la Real Academia de la Historia*, 119, 93-194.

- BALLESTEROS BERETTA, Antonio, 1959: *La reconquista de Murcia por el Infante D. Alfonso de Castilla*, Murcia, Publicaciones de la Academia Alfonso X el Sabio.
- BALLESTEROS BERETTA, Antonio, 1963: *Alfonso X el Sabio*, Madrid-Barcelona, Salvat editores.
- BARBERINI, Fabio, 2012: «Intavulare». *Tavole di canzonieri romanzi (serie coordinata da A. Ferrari)*. I. *Canzonieri provenzali*. 12. *Bibliothèque nationale de France*, f (fr. 12472), Modena, Mucchi.
- BARBERINI, Fabio, 2013: *Il trovatore Rostainh Berenguier de Marseilha*, Modena, Mucchi.
- BARBERINI, Fabio, 2020: «Pero da Ponte e l'Infante D. Manuel (B1655/V1189)», *Cultura Neolatina*, 80, 75-115.
- BARBERINI, Fabio, *in stampa*: «Caldeiron, Os d'Aragon, que soen donear. Nodi testuali e snodi interpretativi», «*Cantar quer'eu dos Aragon e dos de Catalonha*». *La couronne d'Aragon à la croisée des cultures*, dir. F. Barberini et M. Raguin, Paris, Classiques Garnier, *in stampa*.
- BEDT = *Bibliografia Elettronica dei Trovatori*, dir. sc. di Stefano Asperti, Roma, Sapienza Università di Roma, <http://www.bedt.it/BEdT_04_25/index.aspx> [24/8/2024].
- BELTRAMI, Pietro G., 1978-1979: «Pero Viviaez: Poesie d'amigo e satiriche», *Studi Mediolatini e Volgari*, 26, 107-124.
- BELTRAN, Vicenç, 2005: «La conexion aragonesa: Pero Mafaldo y Pedro el Grande de Aragón», Id., *La Corte de Babel. Lenguas, poética y política en la España del siglo XIII*, Madrid, Gredos, 247-276.
- BENAVIDES, Antonio, 1860: *Memorias de Don Fernando IV de Castilla*, Madrid, Imprenta de Don José Rodríguez.
- BERMÚDEZ AZNAR, Agustín, 1997: «Una perspectiva jurídica sobre la donación del reino de Murcia a Jaime II de Aragón», *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval*, 11, 65-78.
- BERMÚDEZ BELOSO, Mariña, 2024a: «Aragon», Marcenaro & González (2024: 37-38).
- BERMÚDEZ BELOSO, Mariña, 2024b: «Cadalonha», Marcenaro & González (2024: 59-60).
- BERMÚDEZ BELOSO, Mariña, 2024c: «Galiza», Marcenaro & González (2024: 135-137).
- BOLÒS, Jordi, 2000, *Diccionari de la Catalunya medieval (ss. VI-XV)*, Barcelona, Edicions 62.

- CABANES PECOURT, María Desamparados; FERRER NAVARRO, Ramón (ed.), 1979-1980: *Llibre del Repartiment del Regne de València*, 3 vol., Zaragoza, Anúbar Ediciones.
- CABRÉ, Miriam, 2005: «*En breu sazo aura-l jorn pretentori*. Cerverí i Jaume I interpreten els fets de 1274», *Actes del X Congrés Internacional de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval*, Alicante, 16-20 de septiembre de 2003, ed. R. Alemany Ferrer, J. L. Martos Sánchez, J. M. Manzanaro i Blasco, València, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, I, 453-468.
- CABRÉ, Miriam, 2011: «Trobadors i cultura trobadoresca durant el regnat de Jaume I», *Jaume I. Commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, ed. Maria Teresa Ferrer i Mallol, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, I, 921-938.
- CABRÉ, Miriam, 2017: «Politique et courtoisie à l'automne des troubadours», *Cahiers de Civilisation Médiévale*, 60, 113-124.
- CABRÉ, Miriam, 2022: «De Provença a Catalunya: rutes de l'exili, rutes de trobar», *Les Pays Catalans et la Provence: regards croisés*, ed. E. Massip, M. Navàs i F. Niubo, Perpinyà, Trabucaire, 49-60.
- CABRÉ, Miriam, 2023: «El record de Jaume I i la musa trobadoresca», *Revista Valenciana de Filologia*, 7, p. 31-58.
- CABRÉ, Miriam, *in stampa*: «*De cort en cort anar*: la mobilitat dels trobadors», *Mobilitat a l'àrea occitanocatalana medieval: cultura, política, art*, ed. A. Fernàdez-Clot, M. Navàs, C. Talfani, F. Tous, Turnhout, Brepols, *in stampa*.
- CANELLAS LÓPEZ, Ángel, 1959: «Datos para la Historia de los Reinos Peninsulares en el primer tercio del siglo XIV», *Boletín de la Real Academia de la Historia*, 145, 231-286.
- CANETTIERI, Paolo; PULSONI, Carlo, 2003: «Per uno studio storico-geografico e tipologico dell'imitazione metrica nella lirica galego-portoghese», *La lirica-galego portoghese. Saggi di metrica e musica comparata*, ed. D. Billy, P. Canettieri, C. Pulsoni, A. Rossell, Roma, Carocci, 113-165.
- CARRERES ZACARÉS, Salvador, 1908: *Tratados entre Castilla y Aragón. Su influencia en la terminación de la Reconquista. Discurso leído en el ejercicio del grado de Doctor en Filosofía y Letras el día 2 de junio de 1908 en la Universidad Central*, Valencia, Universidad de Valencia.
- CHAYTOR, Henry J., 1933: *A History of Aragon and Catalonia*, New York, AMS Press [ristampa anastatica: London, Methuen & Co., 1978].
- CINGOLANI, Stefano Maria, 2003: «Historiografia catalana al temps de Pere

- II i Alfons II (1276-1291). Edició i estudi de textos inèdits. 1. *Crònica del rei Pere*», *Acta Historica et Archæologica Mediævalia*, 25, 201-227.
- CINGOLANI, Stefano Maria, 2011: *Pere el Gran. Vida, actes i paraula*, Barcelona, Editorial Base.
- CMGP = *Cantigas Medievais Galego-Portuguesas*, coord. Graça Videira Lopes, Lisboa, Nova-FCSH-IEM-BNP, <<https://cantigas.fcsh.unl.pt/index.asp>> [24/8/2024].
- COUCEIRO FREIJOMIL, Antonio, 1951-1953: *Diccionario bio-bibliográfico de escritores [gallegos]*, 3 vol., Santiago de Compostela, Editorial de los Bibliófilos Gallegos.
- DELAVILLE LE ROULX, Joseph, 1893: *Les archives de l'Ordre de l'Hôpital dans la Péninsule Ibérique*, Paris, Ernest Leroux éditeur.
- ESTAL, Juan Manuel del, 1976: «Alicante en el contexto expansionista de Jaime el Conquistador», *Revista del Instituto de Estudios Alicantinos*, 19, 25-37.
- ESTAL, Juan Manuel del, 1982: *Conquista y anexión de las tierras de Alicante, Elche, Orihuela y Guardamar al reino de Valencia por Jaime II de Aragón (1296-1308)*, Alicante, Caja de Ahorros Provincial.
- ESTAL, Juan Manuel del, 2009: *Itinerario de Jaime II de Aragón (1291-1327)*, Institución Fernando el Católico-CSIC-Diputación de Zaragoza.
- FERRARI, Anna, 1984 [2014]: «Linguaggi lirici in contatto: *trobadors* e *trobadores*», *Boletim de Filologia*, 29 (= *Homenagem a Manuel Rodrigues Lapa*), 29, 35-58 [poi ristampato in EAD., *Trobadors e Trobadores*, Modena, Mucchi, 2014, 31-60 da cui si cita].
- FERRER I MALLOL, Maria Teresa, 1988: *La frontera amb l'Islam en el segle XIV: cristians i sarraïns al País Valencià*, Barcelona, CSIC-Institució Milà i Fontanals.
- FERRER I MALLOL, Maria Teresa, 1989: «Notes sobre la conquesta de Múrcia per Jaume II (1296-1304)», *Homenatge a la memòria del Prof. Emilio Sáez. Aplec d'estudis dels seus deixebles i col·laboradors*, Barcelona, Universitat de Barcelona-Centre d'Estudis Medievals de Catalunya-Institució Milà i Fontanals, 27-44.
- FERRER I MALLOL, Maria Teresa, 2005a: «Negociacions per a una conquesta i rituals per a un canvi de sobirania. La conquesta del Regne de Múrcia per Jaume II», *Negociar en la Edad Media*, Barcelona, CSIC-Institució Milà i Fontanals, 87-120.
- FERRER I MALLOL, Maria Teresa, 2005b: «La guerra con Castilla de 1296-1304. La conquesta del Reino de Murcia por Jaume II», *Entre la paz y la guerra:*

- La Corona Catalano-aragonesa y Castilla en la baja Edad Media*, Barcelona, CSIC-Institució Milà i Fontanals, 27-160 [traduzione castigliana, notevolmente ampliata di Ferrer i Mallol 2005a, con una fondamentale e estesa appendice documentaria, p. 161-254].
- FERREIRO, Manuel; EIRÍN GARCÍA, Leticia (ed.), 2014: *O Cancioneiro de Pero Mafaldo*, Santiago de Compostela, Centro Ramón Piñeiro para a Investigación en Humanidades-Xunta de Galicia.
- FLORIANO, Antonio C., 1967: «Annales Toledanos, III», *Cuadernos de Historia de España*, 43-44, 154-187.
- FRANK, István (1953-1955): *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, 2 vol., Paris, Librairie ancienne Honoré Champion.
- GAIBROIS DE BALLESTEROS, Mercedes, 1922-1928: *Historia del reinado de Sancho IV*, 3 vol., Madrid, Tipografía de la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos [ristampa anastatica, con introduzione di M. A. Ladero Quesada: Madrid, Boletín Oficial del Estado-Real Academia de la Historia, 2019].
- GARCÍA MARTÍNEZ, Antonio (ed.), 1982: Jofré de Loaysa, *Crónica de los reyes de Castilla: Fernando III, Alfonso X, Sancho IV y Fernando IV (1248-1305)*, Murcia, Real Academia Alfonso X el Sabio.
- GARCÍA-SABELL TORMO, Teresa, 1991: *Léxico francés nos cancioneiros galego-portugueses. Revisión crítica*, Vigo, Editorial Galaxia.
- GARRIDO I VALLS, Josep-David, 1997: *Jaume I i el regne de Múrcia*, Barcelona, Rafael Dalmau editor [faccio riferimento alla seconda edizione, *ibidem*, 2006].
- GARRIDO I VALLS, Josep-David, 2002: *La conquesta del sud valencià i Múrcia per Jaume II*, Barcelona, Rafael Dalmau editor.
- GARRIDO I VALLS, Josep-David, 2004: «El tractat d'Almisrà i el seu context històric», *Almirra. Aportacions a la seua història*, coord. R. Belda Díez et alii, El Camp de Mirra, Patronat del Tractat d'Almirra, IV, 20-39.
- GARRIDO I VALLS, Josep-David, 2013: «La conquesta de Múrcia», *Jaume I: commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, coord. Maria Teresa Ferrer Mallol, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, II, 553-564.
- GÉRAUD, Hercule (ed.), 1843: *Chronique latine de Guillaume de Nangis de 1113 à 1300: avec les continuations de cette chronique de 1300 à 1368*, Paris, J. Renouard.
- GIMÉNEZ SOLER, Andrés, 1908: *La Corona de Aragón y Granada. Historia de las relaciones entre ambos Reinos*, Barcelona, Imprenta de la Casa Provincial de Caridad.

- GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Manuel (ed.), 1991: *Diplomatario andaluz de Alfonso X*, Sevilla, El Monte-Caja de Huelva y Sevilla.
- GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Manuel, 1997: «La sucesión al trono de Castilla: 1275-1304», *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval*, 11, 201-212.
- GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Manuel (ed.), 1998: *Crónica de Alfonso X según el Ms. II/2777 de la Biblioteca del Palacio Real (Madrid)*, Murcia, Real Academia Alfonso X el Sabio.
- GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Manuel, 2001: «Sancho IV, Infante», *Historia, Instituciones, Documentos*, 28, 151-216.
- GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Manuel, 2004: *Alfonso X el Sabio*, Barcelona, Ariel.
- GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Manuel, 2013: «Jaime I el Conquistador y Alfonso X el Sabio: una compleja relación de encuentros y desencuentros», *Jaume I: commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, coord. Maria Teresa Ferrer Mallol, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, II, 437-454.
- GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Déborah, 2014: «A Ordem do Hospital nas cantigas galego-portuguesas», *Estudis Romànics*, 36, 165-183.
- GONZÁLEZ MÍNGUEZ, César, 2004: «Fernando IV de Castilla (1295-1312): Perfil de un reinado», *Espacio, tiempo y forma. Serie III, Historia medieval*, 17, 223-244.
- GONZÁLEZ MÍNGUEZ, César, 2017: *Fernando IV de Castilla (1295-1312)*, Gijón, Ediciones Trea [1ª ed. Palencia, Diputación provincial de Palencia, 1995].
- GUINOT, Enric, 1995: *Els límits del Regne*, València, Institució Alfons el Magnànim-Centre Valencià d'Estudis i d'Investigació.
- HARVEY, Ruth; PATERSON, Linda (ed.), 2010: *The Troubadour Tensos and Partimens: a Critical Edition*, 3 vol., Cambridge, Brewer.
- JEANROY, Alfred, 1925: «Les coblas provençales relatives à la “croisade” aragonaise de 1285», *Homenaje ofrecido a Menéndez Pidal. Miscelánea de estudios lingüísticos, literarios e históricos*, Madrid, Librería y Casa editorial Hernando, III, 77-88.
- KINKADE, Richard P., 1992: «Alfonso X, cantiga 235 and the events of 1269-1278», *Speculum*, 67, 284-323.
- KINKADE, Richard P., 2019: *Albores de una dinastía. La vida y los tiempos del Infante Manuel de Castilla (1234-1283)*, Albacete, Diputación de Albacete-Instituto de Estudios Albacetenses Don Juan Manuel [originale inglese dello stesso anno].
- LAPA, Manuel Rodrigues (ed.), 1970: *Cantigas d'escarnho e de mal dizer dos cancioneiros medievais galego-portugueses*, 2ª edição revista, Vigo, Galaxia.

- LINEHAN, Peter, 1993: *History and Historians of Medieval Spain*, Oxford, Clarendon Press.
- MARCENARO, Simone; GONZÁLEZ, Déborah, 2024: *Glossario onomastico e prosopografico della lirica galego-portoghese (XII-XIV secolo)*, Roma-Bristol (USA), «L'Erma» di Bretschneider.
- MARTÍNEZ I FERRANDO, Jesús Ernesto, 1968: «Jaume II», J. E. Martínez Ferrando; S. Sobrequés; E. Bagué, *Els descendents de Pere el Gran*, Barcelona, Editorial Vicens Vives, 57-166.
- MARTÍNEZ SAN PEDRO, María Desamparados, 1997: «Jaime II y la cruzada de Almería», *Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval*, 11, 579-586.
- MASIÀ I DE ROS, Àngels, 1994: *Relación castellano-aragonesa desde Jaime II a Pedro el Ceremonioso*, vol. 1, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- MATEU Y LLOPIS, Felipe (1969). «Territorializaciones monetarias y áreas lingüísticas en la Corona de Aragón en el siglo XIII», *Cuadernos Hispanoamericanos*, 238-240, 413-458.
- METTMANN, Walter (ed.), 1972: *Cantigas de Santa María de Afonso X, o Sábio*, 4 vol., Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra.
- MICHAËLIS DE VASCONCELLOS, Carolina (ed.), 1904: *Cancioneiro da Ajuda*, 2 vol., Halle (Saale), Max Niemeyer Verlag.
- MILÀ I FONTANALS, Manuel, 1861: *De los trovadores en España. Estudio de poesía y lengua provenzal*, Barcelona, Verdaguer.
- MIRET I SANS, Joaquim, 1957: *El forassenyat primogènit de Jaume I*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.
- MOLINA LÓPEZ, Emilio, 1980: «Murcia en el marco histórico del segundo tercio del siglo XIII (1212-1258)», *Historia de la Región Murciana*, Murcia, Ediciones Mediterráneo, II, 188-263.
- MOLINA MOLINA, Ángel, 1997: «El Reino de Murcia durante la dominación aragonesa (1296-1305)», *Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval*, 11, 265-272.
- NETO, Cláudio, 2012: *As Ordens Militares na Cultura Escrita da Nobreza (1240-1350). Representações nas Cantigas de Escárnio e de Mal Dizer*. Dissertação de Mestrado em História, dir. Bernardo Vasconcelos Sousa, Luís Filipe Oliveira Lisboa, Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, <<https://run.unl.pt/handle/10362/8646>>.

- NETO, Cláudio, 2015: «Apresentação de Tese» [Neto 2012], *Medievalista*, 17, 1-10.
- NIETO SORIA, José Manuel, 1994: *Sancho IV (1284-1295)*, Palencia, La Olmeda.
- O'CALLAGHAN, Joseph F., 1996: *El rey sabio: el reinado de Alfonso X de Castilla*, Sevilla, Universidad de Sevilla [originale inglese del 1993].
- OLIVEIRA, António Resende de, 1994: *Depois do espectáculo trovadoresco. A estrutura dos cancioneiros peninsulares e as recolhas dos séculos XIII e XIV*, Lisboa, Edições Colibri.
- PADEN, William D. et alii, 1993: «The Poems of the Troubadours Guilhem d'Autpolh and "Daspol"», *Romance Philology*, 46, 407-452.
- PARDUCCI, Amos (ed.), 1920: «Bonifazio di Castellana», *Romania*, 46, 478-511.
- PATERSON, Linda M., 2011: «James the Conqueror, the Holy Land and the troubadours», *Cultura Neolatina*, 71, 211-286.
- PATERSON, Linda M., 2013a: edizione di Peire III d'Arago, *Peire Salvagg', en greu pessar* (PC 325.1), *Troubadours, trouvères and the Crusades*, accessibile in Rialto <[https://www.rialto.unina.it/PArago-III/325.1\(Paterson\).htm](https://www.rialto.unina.it/PArago-III/325.1(Paterson).htm)> [24/8/2024].
- PATERSON, Linda M., 2013b: edizione di Peire Salvatge, *Senher, reys qu'enamorat par* (PC 375.1), *Troubadours, trouvères and the Crusades*, accessibile in Rialto <[https://www.rialto.unina.it/PSalv/375.1\(Paterson\).htm](https://www.rialto.unina.it/PSalv/375.1(Paterson).htm)> [24/8/2024].
- PATERSON, Linda M., 2013c: edizione di Conte di Foix, *Salvatze, tuitz ausem cantar* (PC 182.2), *Troubadours, trouvères and the Crusades*, accessibile in Rialto <[https://www.rialto.unina.it/CtFoix/182.2\(Paterson\).htm](https://www.rialto.unina.it/CtFoix/182.2(Paterson).htm)> [24/8/2024].
- PATERSON, Linda M., 2018: *Singing the Crusades. French and Occitan Lyric Responses to the Crusading Movements, 1137-1336*, Cambridge, D. S. Brewer.
- PC = PILLET, Alfred; CARSTENS, Henry, *Bibliographie der Troubadours*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1933.
- RAMOS FOLQUÉS, Alejandro, 1976: «La reconquista de Elche por don Jaime I de Aragón», *Revista del Instituto de Estudios Alicantinos*, 19, 79-85.
- RETTORE, Carlo, 2024: «Fariza», Marcenaro & González (2024: 111-112).
- RIQUER, Martín de, 1951: «Un trovador valenciano. Pedro el Grande de Aragón», *Revista Valenciana de Filología*, 1, 273-311.
- RIQUER, Martín de, 1975: *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 vol., Barcelona, Ariel.
- RM = TAVANI, Giuseppe, *Repertorio metrico della lirica galego-portoghese*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967.

- RODRÍGUEZ LLOPIS, Miguel, 1985: «La expansión territorial castellana sobre la cuenca del Segura (1235-1325)», *Miscelánea Medieval Murciana*, 12 (= *Home-naje al Profesor José García Antón*), 107-138.
- RON FERNÁNDEZ, Xavier, 2005: «Carolina Michaelis e os trobadores representados no Cancioneiro da Ajuda», *Carolina Michaëlis e o Cancioneiro da Ajuda hoxe*, coord. M. Brea, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 121-188.
- RUIZ, Teófilo F., 1982: «Una nota sobre la estructura y relaciones fiscales del Burgos bajomedieval», *En la España Medieval*, 3, 387-397.
- RUZAFÀ GARCÍA, Manuel, 2013: «Els musulmans de València i la conquesta de Jaume I: el destí dels vençuts», *Jaume I: commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, coord. M. T. Ferrer Mallol, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, II, 565-577.
- SERRA BALDÓ, Alfons, 1934: *Els trobadors. Text provençal i versió catalana*, Barcelona, Barcino.
- SOBREQUÉS, Jaume; MORALES, Mercè, 2011: *Comtes, reis, comtesses i reines de Catalunya*, Barcelona, Editorial Base.
- SOLDEVILA, Ferran, 1963: *Vida de Pere el Gran i d'Alfons el Liberal*, Barcelona, Editorial Aedos.
- SOLDEVILA, Ferran (ed.), 1971 [2008]: *Les quatre grans Cròniques. II. Crònica de Bernat Desclot*, revisió i notes de Jordi Bruguera i Maria Teresa Ferrer i Mallol, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.
- SOLER GARCÍA, José María, 1976: «Jaime I y la reconquista de Villena», *Revista del Instituto de Estudios Alicantinos*, 19, 63-78.
- STRAYER, Joseph, 1953: «The Crusade against Aragon», *Speculum*, 28, 102-133.
- STRAYER, Joseph, 1969: «The Political Crusades of the Thirteenth Century», *The Later Crusades, 1189-1311. A History of the Crusades. Volume II*, ed. R. L. Wolff, H. W. Hazard, Madison (WI), University of Wisconsin Press, 343-375.
- TAVANI, Giuseppe, 1963 [1992]: *Le poesie di Airas Nunes*, Milano, Ugo Merendi editore [cito dalla traduzione galega: *A poesia de Airas Nunez*, Vigo, Galaxia, 1992].
- TAVANI, Giuseppe (ed.), 1999: *Arte de Trovar do Cancioneiro da Biblioteca Nacional de Lisboa: Introdução, Edição Crítica e Fac-Símile*, Lisboa, Edições Colibri.
- TAVANI, Giuseppe, 2002: *Trovadores e jograis. Introdução à poesia medieval galego-portuguesa*, Lisboa, Editorial Caminho.

- TORRES FONTES, Juan, 1950: «La delimitación del Sudeste peninsular (Tratados de partición de la Reconquista)», *Anales de la Universidad de Murcia*, 34, 669-696.
- TORRES FONTES, Juan, 1951: «La delimitación del sudeste peninsular (Torrellas-Elche, 1304-1305)», *Anales de la Universidad de Murcia*, 35, 439-455.
- TORRES FONTES, Juan, 1973: «Incorporación del reino de Murcia a la Corona de Castilla», *Fueros y Privilegios de Alfonso X el Sabio al Reino de Murcia*, Murcia, Academia Alfonso X el Sabio, XIX-LXV [poi ripubblicato con lo stesso titolo in *Revista de Estudios Yeclanos*, 5, 1994, 15-24].
- TORRES FONTES, Juan, 1976: «Alicante y su puerto en la época de Alfonso X el Sabio y Jaime I», *Revista del Instituto de Estudios Alicantinos*, 19, 11-23.
- TORRES FONTES, Juan, 1987: *La reconquista de Murcia en 1266 por Jaime I de Aragón*, Murcia, Academia Alfonso X el Sabio.
- TORRES FONTES, Juan, 1995-1996: «Del tratado de Alcaraz al de Almizra. De la tenencia al señorío», *Miscelánea Medieval Murciana*, 19-20, 279-302.
- TORRES FONTES, Juan; MOLINA MOLINA, Ángel, 1981: «Murcia castellana», *Historia de la Región Murciana*, Murcia, Ediciones Mediterráneo, III, 295-387.
- VALSALOBRE, Pep, 2003: «El Senyor de les Mosques. Aspectes de l'evolució de la llegenda de les mosques de sant Narcís fins al segle XVII i relació amb el "patriotisme sacre" a la Catalunya moderna», *Revista de Catalunya*, 189, 67-100.
- VATTERONI, Sergio, 1988: «Appunti sul testo delle due *cantigas* di Caldeyron», *Studi Mediolatini e Volgari*, 34, 155-181.
- VATTERONI, Sergio, 1993: «Caldeiron», *Dicionário da Literatura Medieval Galega e Portuguesa*, coord. G. Lanciani, G. Tavani, Lisboa, Editorial Caminho, 113.
- VATTERONI, Sergio, 1999: «Falsa clergia». *La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- VIVÓ I SIQUÉS, Carles, 1989: *Llegendes i misteris de Girona*, Girona, Diputació de Girona-Quaderns de la Revista de Girona.
- WELLS, Courtney Joseph, 2018: «But Singing Makes it So: Occitan as Poetic Language in the French Crusade against the Medieval Crown of Aragon», *Tenso*, 33, 29-65.
- WINKELMANN, Eduard (ed.), 1880: *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, 2 vol., Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung.
- ZUFFEREY, François, 1987: *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève, Droz.